ANNO LXXVIII
N. 2 - MARZO 1997

RIVISTA
DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE
DI DON BOSCO

VOCI FRATERNE



Pasqua 1997

Don Bosco cento anni a Legnago

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

ANNO LXXVIII
n. 2
MARZO 1997

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE COMMA 27, ART. 2
LEGGE 549/95 - ROMA

Direttore: Enrico Greco; **Redazione:** Don Ilario Spera (delegato nazionale), Giorgio Bruno, Renzo Romor, Andrea Carbonari, Alessandro Tomassetti, Emmanuele Agostini; **Responsabile:** Marcello Palumbo



"Un augurio sulle ali della Colomba della Pace".

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522 - FAX 06/44.68.224
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco

La Rivista è registrata al n. 11733
del Tribunale di Roma il 15-9-1967

Stampa: Tipografica La Piramide srl
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 20.000 copie

Finito di stampare nel mese di marzo 1997

S O M M A R I O

3 *Editoriale* / **La nostra Pasqua vicino al Papa** di Enrico Greco

4 *Pasqua 1997* / **La Pasqua opportunità per una riflessione** di Don Ilario Spera

6 *Tema Formativo* / **Gridatelo dai tetti** di Pino Acocella

8 *I temi del Giubileo* / **Gesù, risposta al nostro bisogno di certezze** di Umberto De Vanna

9 *Salesiani di Frontiera* / **La "Comunità dei giovani" di Verona** di Sergio Pighi

11 *Attualità* / **Giovani e chiesa: quale legame?** di Teresa Doni

13 *Insegnamenti di Don Bosco* / **Don Bosco e la questione sociale** di Giorgio Rossi

15 *Faccia a Faccia* / **Lucia Rosa** a cura della Redazione di V. F.

16 *Associazioni cattoliche* / **La comunità di Sant'Egidio** di Andrea Carbonari

17 *Attualità* / **Ecuador: cento anni di missioni salesiane** di Ferdinando Colombo

21 *Attualità* / **Pentirsi. Cosa significa?** di Alessandro Tomassetti

22 *Formazione politico-sociale* / **La dimensione politica della carità** di Giuseppe Ceci

24 *Attualità Exallievi/e* / **Centenario dell'Opera Salesiana a Legnago** di Rodolfo Verga

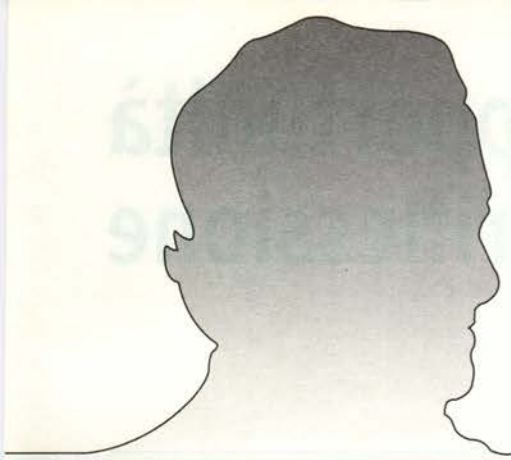
28 *Vita associativa* / **Secondo Premio Letterario Ispettoriale** a cura dell'Ispettoria Adriatica

29 *Vita associativa* / **Associazionismo cattolico** di Emidio Ducci

30 *Tempo libero* / **Il colore della verità** a cura di Marilù Della Rocca

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».



La nostra Pasqua vicino al Papa

EDITORIALE di ENRICO GRECO

Auguriamo con gioia a tutti i nostri lettori e alle loro famiglie una felice ricorrenza pasquale, in cui il Cristo risorto porti serenità nelle case e nel Paese e ci aiuti a guardare con occhi più affettuosi le tante persone bisognose.

Ma questi giorni che precedono la Pasqua sono anche importanti per riflettere un momento su alcuni fatti di attualità che hanno riaffermato in modo assoluto la grande autorità morale del Santo Padre Giovanni Paolo II.

In tutto il mondo si discute con grande enfasi del recente esperimento che ha permesso di clonare una pecora in Inghilterra e una scimmia negli Stati Uniti. Gli scienziati sono riusciti a riprodurre individui perfettamente identici ed ora già si immaginano eserciti di supersoldati replicanti un unico superuomo come "il terzo gemello" del romanzo di Ken Follett, oppure meravigliose squadre di calcio con 11 Del Piero o Baggio, oppure...



Pochi, invece, si sono domandati se sia o no eticamente corretto clonare essere viventi (oggi animali, domani chissà).

In questo stucchevole silenzio, si è alzata la voce del Papa e il suo intervento ha davvero interpellato le coscienze dei cosiddetti grandi della terra, richiamandoli a quel dovere di sorveglianza delle principali regole morali e denunciando queste sperimentazioni come veri attentati alla libertà e dignità della natura, dell'uomo, del creato. È stata tale l'autorevolezza dell'intervento e la obiettività dei suoi contenuti che sono immediatamente partite le preoccupate azioni di diversi capi di stato. Oggi, in gran parte del mondo sono state bloccate queste sperimentazioni e si stanno studiando regole severe per evitare di imboccare strade senza ritorno. Non sono mancate le proteste di chi aveva già previsto lucrose speculazioni che andavano dagli uteri in affitto alle creazioni di galline che fanno il verso delle quaglie.

Un altro recente intervento del Papa ha suscitato qualche clamore, allorquando ha nominato un suo delegato presso la Società San Paolo, la terza casa editrice cattolica, dopo "La Scuola" e la SEI dei salesiani. Fondata nel 1914 da Don Giacomo Alberiore (del quale è in corso il processo di beatificazione) la società dei Paolini ha come missione l'apostolato nelle comunicazioni sociali e deve la sua notorietà soprattutto a noti periodici, quali Famiglia Cristiana, il Giornalino e Jesus.

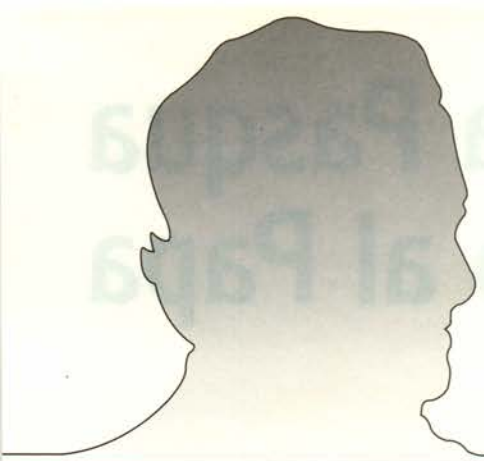
All'origine di tutto è comunque la conduzione delle riviste e l'atteggiamento del celebre direttore di Famiglia Cristiana, Don Leonardo Zega, che, forte del buon andamento diffusionale del suo giornale, aveva ignorato alcuni interventi della Santa Sede su alcuni articoli giudicati troppo disinvolti.

L'intervento papale è stato molto forte e ricorda il precedente del 1981, quando il Papa nominò un suo delegato ai vertici dei Gesuiti, durante la grave malattia del superiore generale padre Pedro Arrupe.

Per tutti noi la decisione del Santo Padre è motivo di riflessione. In primo luogo ci richiama l'importanza dell'obbedienza al Capo della Chiesa, a chi – noi crediamo – ci guida in nome e per conto di Dio, a chi ha la responsabilità della fedeltà alla missione, a chi ha il diritto/dovere di essere ascoltato.

In una società che privilegia il successo a qualunque costo e che piega ogni regola ai buoni risultati, la Chiesa si distingue nettamente. Non sta a noi giudicare questa vicenda che abbiamo riferito per pura informazione, ma ci piace pensare che anche una rivista importante come Famiglia Cristiana non possa opporre il proprio successo ai richiami della Chiesa, giacché, innanzitutto, i cristiani sono chiamati alla fedeltà alla missione, anche pagando di persona, e il successo non è un obiettivo primario.

Abbiamo parlato di due intervnenti che possono essere tacciati di andare contro il progresso scientifico e la libertà di stampa, ma che sono ancora la volta il segno di un grande Pontefice che vive nella storia del suo tempo, non si estrania dai grandi e piccoli fatti di tutti i giorni, ma che non cessa mai di sforzarsi di coniugare attualità e dottrina, di leggere la vita terrena con gli occhi volti verso il cielo, di testimoniare Cristo anche a costo di attirarsi le ire dei benpensanti. ■



La Pasqua opportunità per una riflessione

PASQUA 1997 — **di DON ILARIO SPERA**

L'Anno liturgico è una costellazione di opportunità che la Chiesa ci offre per ripensare al cammino che stiamo facendo nella nostra vita di fede, speranza e carità, per rendere sempre più sensibile e vigile la nostra coscienza umana, cristiana di fronte alla sfide che ci lancia una cultura complessa, che rende opaca la nostra sensibilità.

La Pasqua è l'opportunità per eccellenza per una riflessione sul nostro vissuto in relazione al Signore Risorto. La liturgia che celebriamo è memoria dell'ultima Pasqua di Gesù, il il ricordo della sua... della sua fedeltà, culminata nella Risurrezione, espressione della gioia, dell'alleluia.

•••

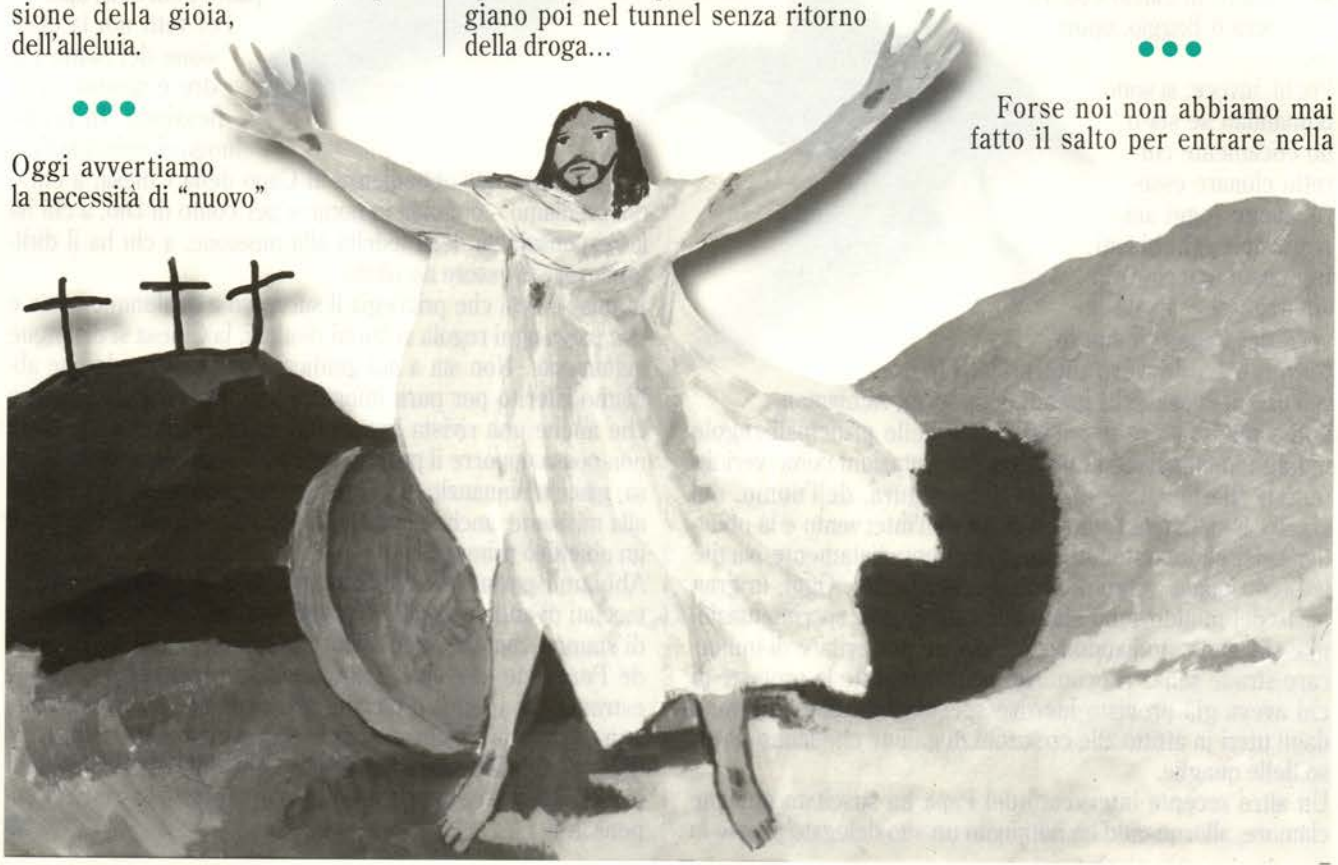
Oggi avvertiamo la necessità di "nuovo" dentro questo mondo che sta sempre più mostrando i segni inconfondibili della morte. Non solo la morte spaventosa e continua intorno ai grandi Laghi dell'Africa, tra il Ruanda e lo Zaire, dove popolazioni vagano disperate sfuggendo giorno dopo giorno alla morte violenta voluta da altre persone in nome della razza o del dominio; morte sotto i cavalcavia o nelle strade di Algeri; morte dell'amore nelle famiglie, nella coppia, nel cuore di tanti giovani imprigionati dalla spirale di quella violenza che accumulano per le tante frustrazioni e delusioni che la vita di oggi offre loro; morte per i tradimenti, per le solitudini disperate di tante persone che si rifugiano poi nel tunnel senza ritorno della droga...

Lo scenario della vita pubblica si ripete in maniera desolante; i riti della violenza sono sempre lì. Gli effetti sono sotto i nostri occhi: ancora oggi i poveri soffrono abbandonati; ancora oggi i deboli sono emarginati; ancora oggi la legge serve ai furbi, ai potenti, ai ricchi. È triste vedere che nulla sta cambiando e che forse nulla cambierà nonostante le nostre "rivoluzioni", ma inconsistente.

La vita di Gesù fu una continua lotta contro la morte fisica, la malattia, il peccato, contro lo sfruttamento, contro ogni formalismo giudaico. Si pose costantemente in opposizione al potere esaltando l'uomo al sopra del "sabato".

•••

Forse noi non abbiamo mai fatto il salto per entrare nella

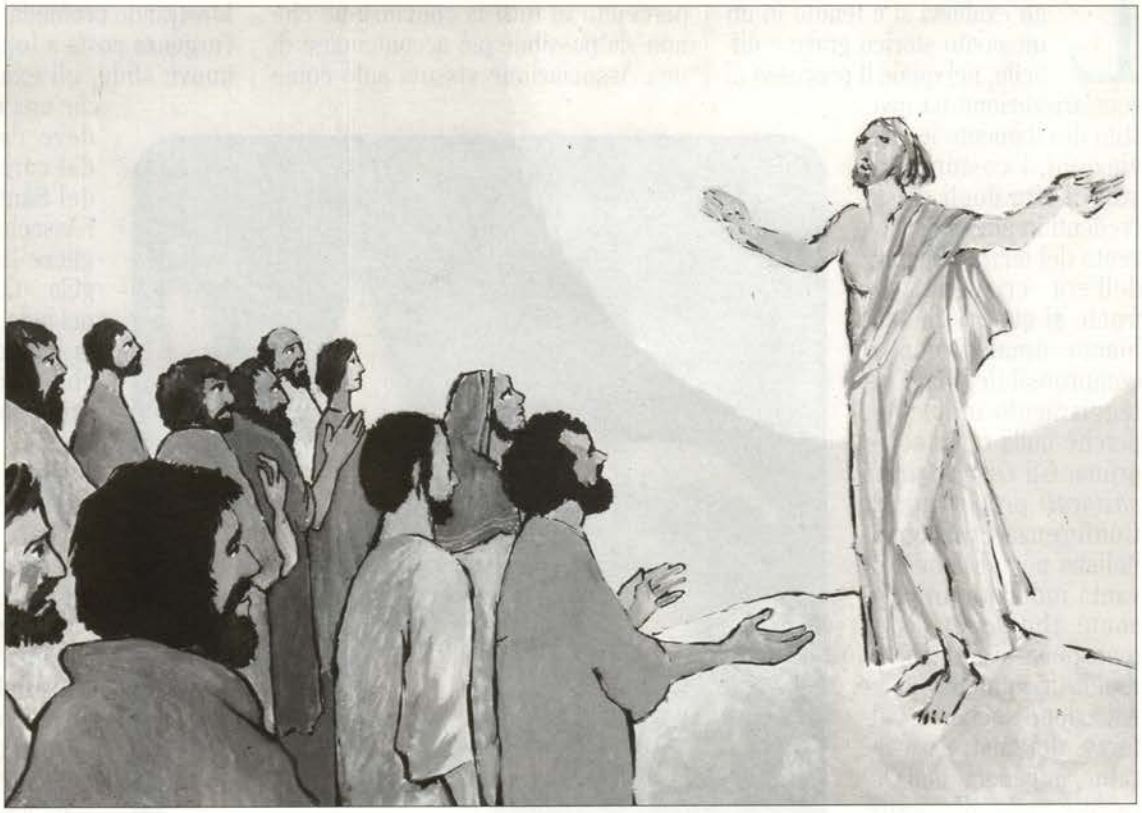


malvagità, è essa che entra in noi come il lievito, di cui parla la lettera di Paolo, un lievito di malizia che dà il suo sapore al nostro vivere quotidiano. Ci siamo adeguati. Ci siamo così dentro, nell'assurdo, che non ce ne accorgiamo.

Oggi capire chi è cristiano da chi non lo è, diventa un gioco quasi impossibile nella generalità del nostro vivere i giorni.

Molte inchieste dicono che una alta percentuale crede in Dio. Ma quale Dio? Per molti è un Dio di cui si ricordano solo nei momenti in cui gli chiedono conto delle proprie disgrazie o dei loro fallimenti: un Dio lontano dalla vita: ci sia o no, tutto è uguale.

> "Ripensare al cammino che stiamo facendo nella nostra vita di fede, speranza e carità per rendere sempre più sensibile e vigile la nostra coscienza umana."



Se siamo attenti osservatori ci accorgiamo che il male si presenta a noi come rassegnazione, dopo che abbiamo visto naufragare le molte speranze a cui avevamo appeso la nostra vita.

Ma la vita poi ci ha fatta capire che quelle speranze erano invece delle vere illusioni. Ci siamo lasciati abbagliare dal luccichio, dal frastuono, dal momento dell'euforia. Forse quelle speranze non poggiavano sulla roccia, ma solo sulla sabbia dei nostri velleitari desideri del facile, del subito, dell'immediato.

La cultura, la società ci hanno svuotato dei grandi desideri: salvezza della nostra anima, il candore della nostra coscienza, la dignità dell'essere cristiani, la carità che si fa presenza e aiuto, il perdono, la preghiera come bisogno di sentire Dio "Padre".

I riti di Pasqua ci invitano a rimetterci in questione.

Paolo ci esorta ad essere quella manciata di lievito dentro la massa opaca appiattita su di un orizzonte troppo limitato, con aspirazione legale esclusivamente alla superficie della terra: il cielo è troppo lontano.

Essere lievito è essere veri, autentici, capaci di fare le cose che si dicono.

Il Vangelo ci dice quale è frutto di quel fiotto di vita che noi personalmente potremo immettere in questo mondo dalla superficie dura e sassosa: è gioia, è amore semplice e delicato, è fraternità, letizia, è il vino a tavola il giorno delle nozze, il pane all'affamato, è restituire il figlio ad una madre, è il convito con gli amici. Tutto ciò è in linea con le attese dell'uomo di oggi.

Capire Gesù Cristo non è l'effetto di alta intelligenza: è l'effetto di una esperienza di vita.

Non esistono problemi di fede, ma esiste solo il problema della scelta: la qualità della nostra vita dipende dalla qualità delle nostre scelte se coerenti con quanto affermiamo e crediamo.

Celebrare la Risurrezione, per noi cristiani, significa credere e sperimentare che la fede offre una reale possibilità di una vita nuova e piena d'amore, e fa scoprire che la nostra esistenza è attraversata da una energia creatrice e rinnovatrice.

Noi, "lievito", siamo in grado di introdurre, in questo modo, modalità nuove di esistenza, con una vita "risorta", cioè afferrata dall'abbraccio del Cristo Risorto.

Le parole come "pace", "solidarietà", "giustizia", acquistano la consistenza che ha la nostra fede, la nostra speranza e in modo particolare la nostra carità.

Buona Pasqua, amici exallievi. ■

Gridatelo dai tetti

TEMA FORMATIVO - DAL CONGRESSO DI RIMINI

di PINO ACOCELLA

L'VIII Congresso nazionale degli exallievi si è tenuto in un momento storico grave e difficile, nel quale il processo di secolarizzazione ha investito direttamente le convinzioni, i costumi, gli stili di vita degli stessi credenti in attesa dell'avvento del terzo millennio dell'era cristiana. Di fronte al quadro che abbiamo dinanzi non è comprensibile alcun atteggiamento indolente, perché nulla è più come prima. Gli *Orientamenti pastorali* proposti dalla Conferenza Episcopale italiana per gli anni Novanta indicano un orizzonte che scuote ogni tentazione di inerzia: «il rapido mutamento della situazione sociale e culturale del nostro paese, come, in genere, dell'Occidente, pone alle nostre chiese nuovi e impegnativi compiti in ordine alla missione evangelizzatrice. È venuta meno un'adesione alla fede cristiana basata principalmente sulla tradizione e sul consenso sociale» *(Evangelizzazione e testimonianza sulla carità, § 31)*.

L'VIII Congresso ha mostrato di partecipare profondamente alla presa di coscienza della Chiesa italiana (in specie dopo il Convegno di Palermo del novembre 1995), ed ha registrato una evidente, positiva mutazione negli exallievi. Chi ha vissuto i giorni del Congresso ha percepito in tutti la convinzione che non sia possibile più accontentarsi di una Associazione vissuta solo come luogo della nostalgia e degli affetti, custode della memoria grata di una stagione formativa vissuta nelle case di don Bosco, e coltivata con tanto più calore quanto più sentita irripetibile. Mostrando profonda colpevolezza dell'urgenza posta a tutti i credenti dalle nuove sfide, gli exallievi avvertono che una *nuova* giovinezza deve essere fecondata dal carisma contagioso del Santo dei giovani e l'Associazione deve accogliere la parola del vangelo: «Quel che io vi dico nel buio, voi ripetetelo alla luce del giorno; quel che ascoltate sottovoce, gridatelo dai tetti» (Mt, 10,27)



Il lavoro dei gruppi – vero asse portante del Congresso – ha chiarito orientamenti e fornito indicazioni operative. Il secondo gruppo – specificatamente impegnato sul tema della "Partecipazione responsabile dell'exallievo alla missione evangelizzatrice della chiesa" – ha nel suo documento sottolineato che «l'exallievo, quindi, deve recuperare un'identità forte di cristiano legato allo spirito di Don Bosco», e per conseguire questo fine «L'Associazione exallievi oggi deve radicarsi sul *territorio* dove opera, promuovendo attività per giovani da evangelizzare nella zona», «deve agganciarsi alla chiesa locale (parrocchia, diocesi, CEI) e alle associazioni ecclesiali che operano sul territorio», e aprendosi alla chiesa locale, «deve parimenti "uscire" con orientamenti comuni sui

RIFLESSIONI SU RINNOVARSI PER RINNOVARE

Al di là di un simile evento, dei momenti celebrativi (pochi) e di quelli di fraternità salesiana, questo congresso è stato importante per i contenuti, per le scelte (speriamo!) che si faranno.

Questo Congresso, infatti, è un evento che dovrà segnare il percorso degli exallievi d'Italia verso il nuovo millennio: la sfida è la rinascita di un'associazione che a tutt'ora vivacchia, qua e là c'è qualche fermento più vivo, ma la media non offre dati brillanti. È sufficiente vedere l'andamento dei tesserati sempre in costante diminuzione.

Il Congresso doveva chiarire non tanto l'identità dell'exallievo, molto chiara nel 1° articolo del regolamento, ma ridisegnare l'identità della nostra associazione e il suo ambito specifico all'interno della Famiglia Salesiana.

Il lavoro educativo, rappresentato dal sistema preventivo, non si esaurisce negli anni di gioventù in cui i Salesiani seguono i ragazzi a scuola o nei cortili degli oratori, ma prosegue oltre; a questo punto crediamo che l'associazione exallievi debba preoccuparsi di fare proposte specifiche.

Perché l'essere exallievi si configuri come una realtà visibile, è necessario che l'associazione collabori con i Salesiani e le altre componenti del Movimento Giovanile Salesiano sin dal periodo della presenza dei giovani nelle opere, a cui far seguire proposte concrete e significative.

Allora è di fondamentale importanza animare, insieme ai salesiani, un progetto-laici che coinvolga anche gli exallievi nel loro specifico ambito, con le loro capacità e le loro competenze. A questo punto diventa basilare il rapporto con i Salesiani: essi devono scommettere e investire sugli exallievi, ma ciò comporta da parte nostra una maggiore flessibilità e un confronto schietto e chiaro.

Emblematico è stato l'intervento di un giovane exallievo che rivolto ai salesiani chiedeva: "Parlateci di Don Bosco".

La nostra associazione è impreparata e in parte inadeguata a offrire proposte per soddisfare le domande dei laici in cerca di possibilità d'impegno e volontariato, in particolare i giovani non riescono a trovare qualcosa di stimolante e concreto dentro la nostra associazione.

Viene quindi spontaneo fare una riflessione: se i giovani sono l'obiettivo principale della nostra associazione, allora siamo fuori dal carisma salesiano e perciò siamo destinati "all'estinzione". Ai giovani bisogna fare proposte concrete.

Nasce dunque l'esigenza di programmare incontri formativi (forum, campi scuola, ritiri spirituali...) e di collaborare con la Pastorale Giovanile.

Dal Congresso si è fatto un esame di coscienza per trarre fiducia per il futuro, ma noi exallievi dobbiamo essere disposti ad accettare questo cambiamento, uscire dalla nostra 'sede' e presentare un'associazione nuova, una realtà diversa che sappia incidere sul territorio con una visibilità maggiore, "sporcarci le mani" come diceva Mons. Riboldi.

Dobbiamo essere presenti nella società con un'azione seria, coraggiosa, schierata sempre dalla parte degli ultimi.

Ecco, allora, la ricetta per presentarci alle soglie del 2000 con un progetto: BISOGNA ESSERE CREDIBILI e la credibilità si acquista facendo proposte concrete e forti.

L'essere buoni cristiani e onesti cittadini è un impegno che necessita di formazione continua e di riscontro nella concretezza della vita quotidiana.

Da "Exallievi di Don Bosco. S. Benigno notizie"

grandi temi in discussione nella nostra società», «deve promuovere la propria immagine, la propria visibilità verso l'esterno».

In vista di questi obiettivi il gruppo di lavoro fornisce indicazioni operative agli organismi eletti: *«la Presidenza nazionale deve agganciare l'associazione nazionale ai competenti organi CEI»*, sui grandi temi in discussione nella società *«deve esprimere pubblicamente questi orientamenti comuni»*, per rendere presente la realtà degli exallievi deve predisporre *«iniziative a tal fine»*.

La pungente osservazione rivolta da don Antonio Martinelli al Congresso (sono conosciuti i salesiani, ma chi conosce gli exallievi?) non è rimasta senza risposta.

Con profonda sintonia hanno operato gli altri gruppi di lavoro. Il primo gruppo ("Identità e appartenenza") ha «sottolineato l'importanza basilare della formazione come crescita interiore personale per poter essere operatori nella missione evangelizzatrice della Chiesa»; il terzo gruppo ("Impegno sociale") ha ribadito la necessità di «collaborare più intensamente con le altre associazioni» ed «essere più presenti nei vari organismi ecclesiali»; il quarto gruppo ("Formazione") ha indicato quale "via consolidata" la «formazione cristiana: cfr Parrocchia – magistero della Chiesa – la parola del Vangelo – la figura di Cristo».

Il programma è concretamente tracciato. I gruppi di lavoro hanno dunque segnato una strada che fa dell'VIII Congresso una tappa storica nell'itinerario associativo degli exallievi di don Bosco. Gli organismi dirigenti e la Presidenza nazionale, così come le Unioni locali, rafforzati da questo Congresso di «svolta», possono e debbono condurre l'iniziativa dell'Associazione a rispondere al perentorio invito del Vangelo: «Gridatelo dai tetti». ■

Gesù, risposta al nostro bisogno di certezze

A Pasqua ancora una volta ci mettiamo davanti al Crocifisso e al Risorto. Ma non facciamolo come qualcosa di normale e di tradizionale. La Pasqua è il fatto che sconvolse e tarasformò gli apostoli. È lì che le nostre domande trovano risposta.

In questi ultimi mesi ho letto con gusto un articolo di Vittorio Messori pubblicato da Jesus. Il giornalista, presentava, con il linguaggio che gli è consentito, immediato e coinvolgente, il dogma dell'assunzione di Maria. Ne parlava a dicembre e lo trovai inconsueto. Per questo lo lessi con curiosità. E poi Messori non è mai banale. Dopo aver scritto che nessuno si sarebbe stupito, se il corpo di Maria, la "piena di grazia", avesse dovuto attendere, incorrotto, la resurrezione finale adagiata in qualche tomba, precisa: "Quella tomba invece non c'è". A Gerusalemme ce n'è una, presunta, ma è vuota. E non lontano da lì, vi è quella, vuota, del Sepolco del Figlio. "Malgrado ogni ricerca, nessuno è mai riuscito a rinvenire qualche traccia di un culto cristiano attorno a una tomba "piena" di Maria. Conoscendo la venerazione dei cristiani, soprattutto dei primi secoli, per il corpo degli apostoli e dei martiri, è impensabile una mancanza di culto proprio per la salma della Madre del loro Signore". E continua ricordando che i devoti di Maria, pur di essere in qualche modo vicini a lei, si accontentarono di "fiale di latte, ciocche di capelli, brandelli di abiti e altre innumerevoli – e tutte sospette – reliquie mariane". Credettero agli angeli che avrebbero trasportato la "santa casa" a Loreto: "avrebbero dimenticato proprio il luogo dove era stato deposto il suo cadavere, se fosse rimasto quaggiù?".
In tempi in cui si dubita di tutto, fa bene Messori a premettere alle verità di fede argomenti di tale evidenza.

E penso a quando nel 1976 lo stesso Messori pubblicò "Ipotesi su Gesù", un libro tradotto in 18 lingue, che solo in Italia vendette più di un milione di copie. Anche allora, riscoprì un'argomentazione già presente nei Padri dei primi secoli per provare la Risurrezione di Gesù. Diceva in sostanza: come mai i discepoli di Gesù furono capaci di superare la terribile delusione, lo scandalo della croce, che li portò invece a farne il punto di partenza della più grande religione del mondo? Come avrebbe potuto la crocifissione, che aveva gettato i discepoli nella prostrazione, trasformare quegli uomini, condurli a sfidare le autorità ebraiche e romane? Indurli, tutti, a dare la loro vita fino al martirio per quell'uomo che li aveva delusi? Come avrebbe potuto il persecutore Paolo, a pochi anni dalla morte dell'ebreo "sconfitto" Gesù, scrivere: "Dio lo esaltò, gli fece dono di un nome che sta sopra ogni nome, affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore…"?

Abbiamo bisogno di certezze, abbiamo sete e fame di infinito. Chiusi nelle nostre solitudini esistenziali e psicologiche, sentiamo la mancanza di punti di riferimento. A volte lo nascondiamo anche a noi stessi, altre volte lo gridiamo ad alta voce a chi ci sta vicino. Non è facile fare il "salto nel vuoto". Soprattutto perché diffidiamo di tutto ciò che supera le nostre forze. E sfidiamo il mistero con la nostra caparbietà o con la nostra indifferenza. Ma i primi cristiani sono stati guidati proprio da questa certezza: Gesù è risorto e vive per sempre: ha vinto il male e la morte *(Atti 3,15).* E sulla risurrezione hanno costruito la loro identità e la loro forza.

Gesù risorto è l'elemento essenziale, normativo, assolutamente specifico del cristianesimo. L'Assoluto si è mostrato in Gesù, crocifisso e risorto: è questa da sempre la pietra fondante di ogni cristiano. Dio ha preso il volto umano, storico dell'uomo Gesù di Nazareth. Ha percorso il cammino della vita portandolo alla realizzazione massima e definitiva. Ha aperto la strada a quanti accettano di incamminarsi con lui verso il traguardo di una vita piena. E ci diciamo i cristiani da lui, diventiamo cristiani solo quando lui diventa per noi "il Signore" della nostra vita. San Pietro lo ha capito chiaramente e lo ha infine proclamato: "In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati" *(Atti 4,12).* È nel nome di Gesù che l'uomo è liberato dalle sue schiavitù e può vivere libero. Si deve guardare a lui per scoprire il segreto della libertà. "Chi crede che in Gesù Cristo è dischiusa la salvezza a noi e a tutti gli uomini e si impegna concretamente a essere figura di salvezza per gli altri, questi è un cristiano" *(Walter Kasper).*

Umberto De Vanna
Direttore Bollettino Salesiano

La "Comunità dei giovani" di Verona

SALESIANI DI FRONTIERA — di SERGIO PIGHI

4 Luglio 1972. Verona. E una giornata afosa che ha reso più faticoso il lavoro di un gruppo di ragazzi i quali, con un Salesiano, stanno raccogliendo stracci, ferro vecchio e carta per costruire a Poxoreu-Brasile una scuola per bambini figli di lebbrosi.
Alla Messa che conclude la giornata, un ragazzo prega 'per quelli che questa sera dormono sulle panchine dei giardini della Stazione'. Il celebrante, incredulo, lo sfida a portare lì questi ragazzi di strada: arrivano in due. La sera successiva si presentano in 17: inizia così l'avventura della Comunità dei Giovani di Verona.
In questi venticinque anni di attività sono passati dalle sue strutture per un tempo significativo che va dai sei mesi ai due anni non meno di 5000 ragazzi/e dai venti ai trentaquattro anni, per lo più tossicodipendenti. A questi vanno aggiunte altre migliaia di giovani e non giovani incontrati nelle Carceri (il Salesiano chiamato "padre galera" sarà Cappellano del Carcere veronese durante il decennio di fuoco 1972/82), nell'animazione del territorio, nei gruppi informali, ecclesiali, sportivi.
Quello che non è mai cambiato nella Comunità è stato il quadro di Valori cui cercano di riferirsi coloro i quali scelgono la Comunità non spinti da necessità (i Soci) e coloro i quali vengono accolti per un periodo di tempo per essere aiutati a liberarsi dai condizionamenti che hanno trasformata la loro giovinezza in un cammino di morte. Al centro di tutto sta il rispetto per l'uomo in quanto creatura di Dio, da Lui amato 'prima che il mondo fosse'. Gli errori che costellano la vita di ogni essere umano, mentre vanno condannati chiaramente, non possono essere motivo di disprezzo o, peggio, di compassione. Nei loro confronti si è sempre seguita la strada proposta da D. Bosco, ragione, religione, amorevolezza, anche se la Comunità non è giuridicamente un'Opera Salesiana ma una struttura laica dove operano anche Salesiani unitamente ad una FMA e ad altre due Suore alla pari di tutti i Soci, per lo più laici.
Altra caratteristica è lo spirito di autentica democrazia: oggi i Soci effettivi sono 32 di cui 23 Operatori ai quali viene dato tutto il potere. Infatti le linee politiche vengono elaborate e scelte nelle Assemblee durante le quali è necessario giungere alla unanimità o al consenso perché si possano scegliere le linee di intervento. Per quanto riguarda la loro attuazione vengono eletti tre Soci che formano il Direttivo, in carica per tre anni, che ha come compito quello di realizzare nel concreto ciò che l'Assemblea ha deliberato. In risposta alle necessità urgenti e disattese, in stretta sinergia con l'Ente Pubblico (Comuni, Regione, ULS), le modalità si sono nel tempo continuamente aggiornate.
Dai primi interventi in piccole Comunità Alloggio per minori d'ambo i sessi nelle quali si condivideva la vita in un sistema paritario pur con ruoli diversi, si è passati alla Comunità Terapeutica (1978) nelle sue varie sfaccettuature: residenziali, semi residenziale, di reinserimento, pronta accoglienza, interventi specifici come l'ultima (1995) che accoglie mamme che partoriscono da noi e che, dopo un periodo più o meno lungo a seconda delle necessità, vengono reinserite nella vita normale.



"ASCOLTARE IL GRIDO DI DISPERAZIONE"

INTERVISTA A DON SERGIO PIGHI

D. Sergio, è vero che tu sei stato il fondatore della CdG?

No assolutamente. Essendo il più vecchio ed essendo presente fin dall'inizio si cade in questo errore. La Comunità è nata da alcuni giovani i quali hanno voluto "sporcarsi le mani" e ha continuato ad esistere proprio perché questi giovani, oggi più che quarantenni, cui via via si sono aggiunti tanti altri, hanno sentito la Comunità come cosa propria. Per questo hanno sopportato per tanto tempo fatiche, sofferenze per i tanti insuccessi (sono 110 le morti di nostri ragazzi/e), porterà soprattutto l'indifferenza iniziale dei benpensanti - ivi compresi uomini di Chiesa.

Oggi però questi atteggiamenti sono cambiati...

Grazie a Dio si. Ma oggi c'è un altro pericolo più sottile quello di essere il fiore all'occhiello cui delegare questi interventi favorendo così il disinteresse di quelli che non operano direttamente in questo campo.
È un errore foriero di grandi calamità dal momento che il disagio giovanile oggi non è più riservato a determinate categorie di giovani ma è diffuso tra tutti i giovani.
La seconda causa di morte dei giovani italiani compresi tra i 15 e i 25 anni è il suicidio "effetto secuto" cui devesi aggiungere i tentati suicidi. Perché non ascoltare questo grido di disperazione e prendersi tutti le nostre responsabilità nel ruolo di ciascuno di noi? Statisticamente dai tre ai quattro milioni di giovani affollano le discoteche durante i fine settimana. A quando una riflessione seria su questo fenomeno di massa? Come si fa a condannare senza capire? Basta criminalizzare persone, luoghi, situazioni e cerchiamo tutti di farci un esame di coscienza circa i peccati di omissione.

Ma devi pur ammettere che se non ci foste stati voi, tanti giovani si sarebbero perduti?

Vero. Ma "che cosa hai che non abbia ricevuto?". Purtroppo non si sottolinea abbastanza quello che questi ragazzi ci hanno donato.
Ci hanno fatto riscoprire il grande valore della condivisione intesa come partecipazione della vita altrui e delle cose nostre con l'altro; il dialogo che è prima di tutto ascolto empatico; la gratuità; la gioia profonda di essere Salesiani dal momento che basandoci sulla nostra esperienza possiamo affermare senza tema di smentita che il Sistema Preventivo, come ci è stato tramandato con le opportune modifiche che non ne snaturino la sostanza, è un mezzo sicuro, l'unico da noi conosciuto e sperimentato per chi vuol operare nel campo del disagio, non solo giovanile.

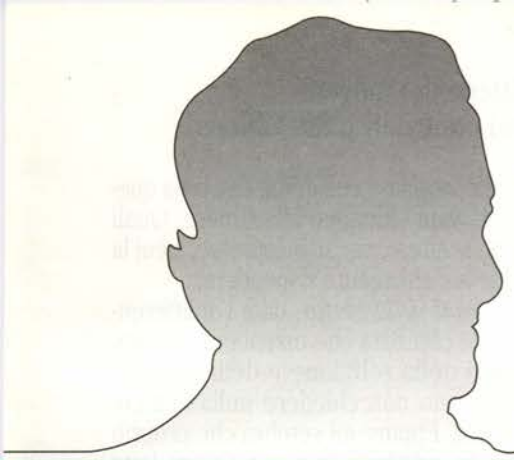
Quali progetti per il futuro?

Attenti alle esigenze che si presentano (i poveri si vedono se si vogliono vedere) mentre continuano gli interventi già realizzati abbiamo iniziato a lavorare con i giovani immigrati, con i senza fissa dimora e i senza tetto, con i tossici che sono ancora sulla strada, i minori che hanno difficoltà familiari, scolastiche, relazionali.
Stiamo preparando un intervento con i meninos de rua in Brasile e cercheremo di capire se e come è possibile aiutare i giovani psicolabili, i border-line, i dimessi dagli O.P....

Quale messaggio vuoi proporre agli exallievi?

Ai ragazzi sono solito ricordare che su tre affermazioni siamo tutti d'accordo: nessuno di noi ha chiesto di venire al mondo; nessuno di noi ha scelto la famiglia e l'ambiente dove è nato; tutti noi cerchiamo la felicità.
Questo significa che, se ci è stato dato tanto, abbiamo anche tanta responsabilità, e che Dio si aspetta da noi grandi cose nel quotidiano della nostra vita per realizzare quei cieli nuovi e terra nuova che avranno compimento nella parusia.
L'essere stati alla scuola di D. Bosco è un dono particolare: dipende da ciascuno di noi seppellirlo o farlo fruttificare.

Il lavoro da sempre ha avuto un posto privilegiato: spuntano così varie Cooperative (artigianali, agricole, di servizi) alcune delle quali si sono staccate per continuare una vita autonoma.
"Mai teoria senza prassi e mai prassi senza teoria". Nasce così (1985) il Centro Studi che si articola in una Mediateca specializzata nella produzione di libri e riviste (Il Moschino), in Corsi di perfezionamento per Operatori Pubblici e del privato sociale, stages, seminari cui accedono anche Operatori stranieri.
Nella convinzione che la carta vincente è la prevenzione (che noi preferiamo chiamare promozione) dal 1989 abbiamo dato vita ad una serie di interventi attraverso gli Operatori di Territorio e da incontri nelle Scuole Superiori, nelle Università facendo da tutor a tirocinanti e proponendo anche lezioni magistrali.
Se non si combattono le cause del disagio l'intervento può ottenere l'effetto non voluto di essere funzionale al sistema che produce emarginazione. Per questo ci siamo collegati ed abbiamo dato vita, assieme ad altri, a Coordinamenti Nazionali (C.N.C.A.) e regionali (Co.Ve.St = Coordinamento Veneto Strutture Terapeutiche) con lo scopo di intervenire nelle politiche nazionali e regionali in difesa dello Stato Sociale e nel contempo della sua necessaria riforma. Far parte della Comunità dei Giovani significa fare una scelta di vita che si riconosce nello Statuto;
L'Associazione denominata Comunità dei Giovani è composta da persone di varia estrazione sociale e con funzioni diverse, le quali, nel reciproco rispetto, vogliono concretizzare la propria esigenza di un modo di vita alternativo, basato su valori umani fondamentali, con particolare attenzione a quelli del Volontariato quali la condivisione intesa come accoglienza e solidarietà verso tutti, specie i più poveri, la semplicità, l'essenzialità di vita in un clima di confronto e dialogo rispettoso.
La metodologia attuata è basata non sulla imposizione ma sulla convinzione. In particolare sulla stima e sull'amore reciproco, sull'esperienza personale non massificante, sul rispetto della gradualità, privilegiando l'esperienza comunitaria e lavorativa... La Comunità fa la scelta del territorio come luogo d'azione. ■



Giovani e chiesa: quale legame?

IMMAGINI DI CHIESA E ATTESE DEI GIOVANI

ATTUALITÀ

di TERESA DONI

Quale è l'immagine di Chiesa che i giovani si sono costruita? Quali percezioni, atteggiamenti, giudizi e esprimono di essa, della sua azione globale, della sua missione, dei suoi compiti, della sua importanza e del suo posto oggi nella società italiana?

Durante l'incontro giovanile a Loreto dello scorso anno, e precisamente alla fine del Convegno di Pastorale giovanile, due ragazzi hanno lanciato un messaggio alla Chiesa da parte di tutti i giovani italiani dove, per indicare il livello di prossimità alla Chiesa, hanno usato una metafora che mi sembra molto suggestiva e che vorrei riproporre in questa breve riflessione sull'atteggiamento dei giovani di fronte alla Chiesa.

L'immagine utilizzata era quella del teatro, e i giovani divisi in tre gruppi: il gruppo della 'platea', quello 'dietro le quinte' e il gruppo 'sul palcoscenico'.

Ad ogni gruppo corrisponde un certo tipo di religiosità giovanile e, di conseguenza, un'immagine di Chiesa a cui si legano determinante 'attese' nei confronti della comunità ecclesiale .

I giovani 'della platea'

In questa descrizione incontriamo prima di tutto i giovani della 'platea', i cosiddetti 'lontani'.

Sono questi i giovani che non si pongono affatto l'interrogativo sulla Chiesa, quelli che, dalle diverse ricerche sulla religiosità giovanile, dichiarano di non vedere l'utilità di una istituzione che, secondo loro, è soprattutto un luogo di potere e di coercizione delle libertà personali. Sono quei giovani che, pur essendo battezzati (e infatti stanno *dentro* il teatro, non fuori), non si riconoscono più in una religione di Chiesa. Non sono giovani senza valori, anzi, a volte sono impegnati in attività di volontariato, e a volte non negano neppure un certo sentimento religioso, ma certamente non si riconoscono in una religione ufficiale, e sono portati a considerare la Chiesa come un retaggio del passato, un frutto di contingenze storiche e culturali, legato a determinati eventi propri della nostra civiltà europea e italiana, e destinata a scomparire con il tempo.

Per loro, le persone di Chiesa sono socialmente inutili; la vita religiosa, soprattutto quella contemplativa, una scelta assurda; il Papa (questo Papa!) una figura senz'altro carismatica, ma come tante altre nella storia.

Sono giovani che probabilmente non hanno mai fatto esperienza di coinvolgimento, che forse hanno ricordi negativi legati alla loro infanzia di 'chierichetti', o che semplicemente, sono rimasti coinvolti nella facile adesione a luoghi comuni o a pregiudizi corretti e diffusi.

I giovani 'dietro le quinte'

Di gran lungo più numeroso e diffuso del precedente, e anche più magmatico e difficile da decifrare, è il secondo gruppo, quello dei giovani che stanno "dietro le quinte", o, come direbbe Garelli, della "religione dello scenario".

Sono questi i giovani più comuni, quelli che incontriamo sul metrò, che frequentano le nostre parrocchie, che affollano le discoteche e, contemporaneamente, gli oratori e i gruppi giovanili. Sono i giovani senza adesione totale, né contrapposizione frontale; coloro che selezionano singoli aspetti della Chiesa, si sentono più vicini ad alcuni e più lontani da altri; quelli che riconoscono e apprezzano soprattutto l'impegno della Chiesa per la promozione umana, per la pace, per la giustizia sociale e considerano meno favorevolmente le attività legate alla sua dimensione religiosa.

Sono i giovani dell'*appartenenza debole,* o meglio delle pluriappartenenze, dei molti riferimenti, delle tante condizioni di vita. Sono i giovani che, anche quando sono impegnati nei gruppi religiosi, avvertono l'esigenza di essere impegnati allo stesso livello anche nel gruppo di amici o nelle varie comitive che si trovano disperse sul territorio, aggrappate alle panchine e ai "numeri". Ogni appartenenza è importante perché ciascuna risponde a bisogni diversi.

Sovente, questi giovani hanno difficoltà a definire la loro identità in rapporto alle diverse appartenenze in cui sono inseriti. I valori e le istanze che incontrano nel gruppo religioso contrastano in molte cose con quelli dominanti nel gruppo informale degli amici, nell'ambiente scolastico e lavorativo o nella realtà familiare. La loro reazione a queste contraddizioni è tendenzialmente quella di modellarsi in ogni ambiente secondo le caratteristiche in esso dominanti, senza tendere a una realizzazione unitaria, senza ordinare le varie esperienze in rapporto ai valori condivisi nel gruppo religioso.

Sono i giovani che vanno a Messa la domenica e contestano il celibato dei sacerdoti; che partecipano a gruppi di preghiera e nello stesso tempo identificato la Chiesa con il luogo fisico dell'oratorio, o con la persona del prete o del catechista; che hanno scelto di avvalersi dell'insegnamento della religione e contestano alcune norme di condotta morale, soprattutto quelle che

toccano la sfera del comportamento sessuale, individuale, di coppia o familiare, come l'aborto, la contraccezione, i rapporti sessuali fuori del matrimonio, il divorzio, la fecondazione artificiale.
Legano il loro giudizio sulla validità del ministero sacerdotale o religioso all'esperienza personale di preti e suore: sono favorevoli nella misura in cui si sentono valorizzati e accolti oppure se hanno incontrato persone 'simpatiche' e vicini ai loro problemi.
Sono quei ragazzi destinati ad allontanarsi sempre di più dai nostri ambienti



man mano che crescono nell'età, proprio perché il livello di interiorizzazione dei valori ricevuti non è stato tale da far scattare una appropriazione decisa e coerente della propria fede e della propria appartenenza religiosa.
Troviamo in questo gruppo anche quei giovani che riconoscono nella Chiesa locale, nella parrocchia, il luogo dell'impegno, della socializzazione, dell'amicizia, ma che per fare una vera esperienza religiosa, cioè di incontro con Gesù, hanno bisogno di recarsi in luoghi 'alternativi': a Taizé, ad Assisi, alle Giornate della Gioventù... che fanno fatica, cioè, a coniugare vita quotidiana e fede e cercano negli eventi straordinari, nei luoghi evocativi, nel coinvolgimento in grande masse di coetanei la rassicurazione della veridicità della propria esperienza religiosa e anche il risveglio di quella partecipazione emotiva che non riescono a trovare nel luogo dell'esperienza quotidiana.

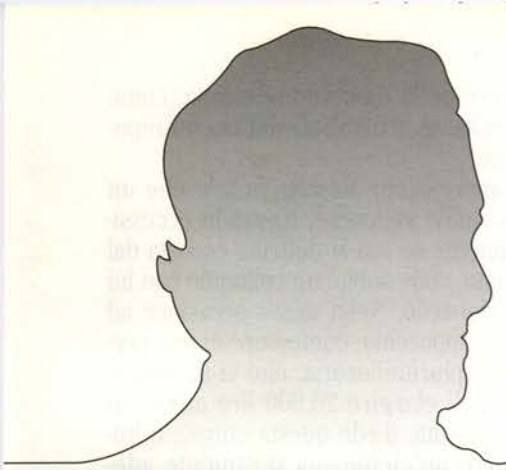
I giovani 'sul palcoscenico'

C'è infine un ultimo gruppo, non molto numeroso, quello 'sul palcoscenico', che è il gruppo degli appartenenti convinti, dei giovani praticanti, degli animatori, dei catechisti. Sono i giovani più vicini alla religione ufficiale. La Chiesa viene da loro concepita e vissuta come la comunità dei credenti, nella quale vogliono dare un loro apporto attivo, soprattutto attraverso i movimenti e le parrocchie. Anche se questi ragazzi non sono molti: secondo le stime delle ricerche rappresentano circa il 10% dei giovani dell'area cattolica, la loro militanza è particolarmente attiva e convinta.
In loro è fortemente presente il riferimento alla dimensione spirituale, alla trascendenza, a un Dio che è quello proposto dalla religione cristiana.
La loro fede risulta basata su profonde convinzioni, maturate in base all'esperienza personale e filtrate attraverso la propria soggettività. Una dimensione soggettiva che però non si riduce a individualismo. Da questi giovani, infatti, traspare il valore della compagnia, dell'apertura all'altro, della prossimità, della comunità.
L'immagine di Chiesa prioritaria in questi giovani è appunto quella della comunità, del Popolo di Dio, dove tutti hanno un loro spazio di protagonismo e condividono la responsabilità dell'impegno all'interno della comunità .
Sono i giovani che si sentono pienamente in sintonia con i valori proposti dalla Chiesa, che costruiscono la propria identità attorno a questi valori e li sostengono apertamente anche in contesti ostili.
A volte possono assumere posizioni critiche quando percepiscono che la realizzazione concreta del loro ideale di Chiesa, da parte soprattutto delle persone consacrate, non è attuato con coerenza e radicalità. Sono giovani dai grandi ideali e dall'impegno concreto, che riescono a conciliare le dimensioni della vita quotidiana, (studio, lavoro, famiglia, svago, vita sentimentale) con gli impegni legati all'appartenenza ; e che anzi, tendono a far coincidere sempre di più le diverse realtà.

Attese dei giovani nei confronti della Chiesa

E ora possiamo chiederci: che cosa questi giovani chiedono alla Chiesa. Quali sono le attese, anche inespresse, a cui la Chiesa è chiamata a rispondere?
I giovani della platea, data l'indifferenza e la chiusura che ostentano nei confronti della religione e della Chiesa, sembrano non chiedere nulla alla comunità. Eppure mi sembra che proprio questa indifferenza possa essere letta come un indicatore di disagio causato probabilmente da una certa delusione nei confronti della Chiesa. Forse la loro richiesta, implicita senz'altro, ma non meno reale, è quella di una maggiore grinta propositiva da parte della Chiesa. Della ricerca, reale ed efficace, di un linguaggio più comprensibile e vicino alla loro esperienza, di un vero atteggiamento di vicinanza e di compagnia in quei luoghi in cui loro vivono e che non intendono lasciare.
E i giovani *dietro le quinte?* Molto probabilmente chiedono un maggiore accompagnamento nella scoperta della propria identità, una più forte collaborazione con il territorio, cioè con quelle forze vive che sostengono la vita sociale. Sognano, anche senza saperlo, una Chiesa più aperta, meno selettiva, che sappia cogliere e dare una risposta anche alle domande inespresse, che li guidi in una vera esperienza di fede in grado di portarli da una situazione di 'cristianità diffusa' ad un atteggiamento di forte impegno e missionarietà. Chiedono, con l'insicurezza che caratterizza la loro vita, una risposta forte ed una proposta trascendente che ne illumini gli orizzonti e ne proietti gli ideali su traiettorie meno orizzontali e più cariche di utopie.
Infine, i giovani che sono già *sul palcoscenico,* secondo me, attendono l'attuazione di una continuità di proposta che dia loro la possibilità di vivere da protagonisti anche da adulti, che li orienti sempre verso l'apertura, la progettualità, la condivisione dei valori con gli altri.
Chiedono, in ultima istanza, di non essere lasciati soli a coltivare il sogno di una Chiesa che anche nelle contraddizioni della nostra epoca continui ad essere come l'ha voluta Gesù: sollecita e radicale nella testimonianza del Vangelo, luogo di accoglienza e di comunione profonda, annunciatrice gioiosa e coraggiosa della resurrezione.

Teresa Doni (*Sociologa*)



Don Bosco e la questione sociale

INSEGNAMENTI DI DON BOSCO — di GIORGIO ROSSI

Presentiamo alcune semplici riflessioni tratte dallo studio di F. Mattai su come Don Bosco ha intuito e cercato di risolvere il grosso problema della questione sociale, ed in particolare quella operaia. Seguiremo molto da vicino lo studio di Mattai perché ci sembra chiaro ed efficace nell'individuare le linee fondamentali del pensiero di don Bosco.

La situazione a Torino dei giovani senza occupazione stabile all'inizio dell'opera di Don Bosco (1843-48)

Alla popolazione fissa di Torino, si aggiunse in questi anni un movimento di immigrazione, tipico di questo periodo, in cui l'urbanesimo è caratteristica comune. Operai occasionali, giovani in cerca di qualsiasi lavoro che consentisse loro almeno di sopravvivere: a questo numero sempre crescente, si aggiunse alla massa di coloro cui già era difficile o quasi impossibile trovare un lavoro stabile. Don Lemoyne ne dà una descrizione drammatica, fondamentalmente vera. «La parte vicina a Porta Palazzo brulicava di merciai ambulanti, di venditori di zolfanelli, di lustrascarpe, di spazzacamini, di ragazzi di stalle, di spacciatori di foglietti, di fasservizi ai negozianti, tutti poveri fanciulli che vivacchiavano alla giornata... Non avendo appresa alcuna professione crescevano amanti dell'ozio e del giuoco, dedici al furto di borse e fazzoletti». (M.B. III, p. 44). Lo stesso biografo di D. Bosco nota che a Torino «gli operai si logorano dal levarsi del sole sino a notte» (M.B. IV, 663).

Don Bosco incominciò il suo apostolato tra i giovani operai, che venivano a Torino a mettersi alle dipendenze del primo padrone, ossia tra la categoria dei più sfruttati, che per la loro ignoranza e miseria con estrema facilità cadevano vittime della propaganda settaria, del vizio e della delinquenza. Questo contatto vivo e sperimentale colle condizioni operaie diede a Don Bosco la sensazione esatta della gravità di tale questione, come cercheremo di vedere esaminando il suo pensiero e le sue realizzazioni.

Conviene rifarci essenzialmente alle M.B. per conoscere l'apporto di Don Bosco su questo argomento. Dobbiamo notare che l'intento di Don Bosco era essenzialmente religioso e quindi anche il problema sociale non è visto nella sua autonomia.

Della questione sociale, vista principalmente come questione operaia, Don Bosco ebbe conoscenza viva e palpitante. «Fu tra quei *pochi,* che avevano capito *fin da principio;* e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era un turbine passeggero, perché non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste, e molte rispondevano alle aspirazioni universali, vive dei proletari... Per altra parte egli vedeva come le ricchezze incominciassero a divenire monopoli di capitalisti senza viscere di pietà, e i padroni, all'operaio



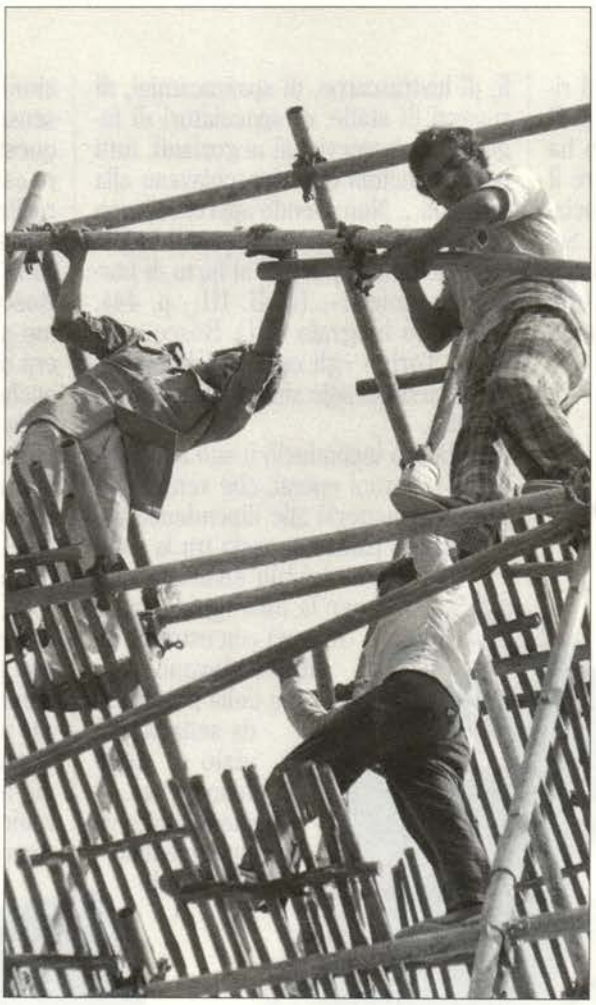
isolato e senza difesa, imponessero dei patti ingiusti sia riguardo al salario, sia rispetto alla durata del lavoro e la santificazione delle feste fosse sovente brutalmente impedita e come queste cause dovessero produrre tristi effetti: la perdita di fede degli operai, la miseria delle loro famiglie e l'adesione alle massime sovversive. Perciò, come guida e freno alle classi operaie, egli reputava partito necessario che il clero si avvicinasse ad esse».

La triste situazione sociale e morale dele officine interessò e preoccupò Don Bosco, che in una delle prime «Letture Cattoliche» ne tracciava un vivido quadro. «Egli, scrive ancora il suo biografo, di mente profonda e perspicace, vedeva i pericoli che sovrastano alle nazioni e *la necessità di sciogliere la questione operaia in senso cristiano*».

Questa coscienza del problema operaio – nel suo doppio aspetto temporale e spirituale, sociale e religioso – Don Bosco la mantenne e l'approfondì sino al termine della sua vita. Lo dimostrano le grandi ultime predicazioni di Francia e di Spagna. A Lione nel 1883 egli diceva: «Sapete, o signori, dove stia la salvezza della società?... La salvezza della società è nelle vostre tasche. Questi fanciulli raccolti dal *Patronage* e quelli mantenuti dall'*Oevre des Ateliers* attendono i vostri soccorsi. I benefici che oggi rifiutate loro verranno a domandarveli un giorno non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola e forse, insieme colla vostra roba, vorranno pure la vostra vita».

Non meno energico fu a Barcellona. Dinanzi all'aristocrazia «Società Cattolica» che in suo onore aveva promosso una serata di gala, così si espresse: «Come città industriale, Barcellona ha più interesse di ogni altra di proteggere i *Talleres* salesiani. Da simili case escono annualmente molti giovani utili alla società, *i quali vanno nelle officine e nei laboratori a diffondere le buone massime:* così stanno lontani dalle carceri e dalle galere e si cambiano in esempi viventi di salutari principi. Il giovane che cresce per le vostre strade vi chiederà dapprima una elemosina, poi la pretenderà e infine se la farà dare con la rivoltella in pugno».

Ebbe «limpidissima coscienza» della necessità di elevare socialmente e spiritualmente l'operaio per poterlo rendere strumento atto a lievitare cristianamente il mondo del lavoro: «egli mirava a formare buoni cittadini non solo per la patria celeste, ma anche per quella terrena, due intenti, non fatti per andare disgiunti, ma per completarsi a vicenda».



Pensiero di Don Bosco sugli abusi del capitalismo

Anche in questo come in casi simili, non si deve ricercar in Don Bosco la formula tecnica. Nella semplicità del suo stile. Il rimedio principe lo indica naturalmente nel concetto cristiano della ricchezza e nella sua funzione sociale. Notevolissimo è al riguardo il discorso tenuto a Genova nella Chiesa di S. Siro (marzo 1882). Erogare il superfluo è obbligo gravissimo: chi non lo fa *in modo proporzionato* incorre nella dannazione eterna, come risulta nella parabola del ricco Empulone.

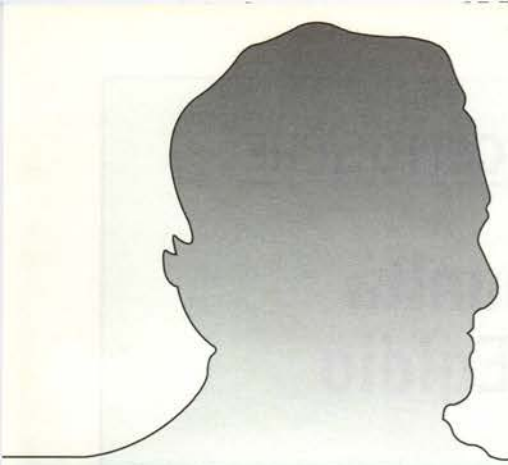
L'impressione destata fu tale che un canonico genovese, trovando eccessivamente se era la dottrina esposta dal Santo, volle subito un colloquio con lui al riguardo. Nella stessa occasione ad un Cappuccino, confessore di una persona plurimilionaria, che si accontentava di elargire 20.000 lire annue in elemosina, diede questa norma: o imporre un'elemosina veramente adeguata allo stato, o dire chiaramente che in caso contrario non si sarebbe sentito responsabile dell'anima sua.

Ancora più esplicito fu il discorso di Lucca: «Io vi dico che chi non dà il superfluo RUBA al Signore! Del denaro capitalizzato, con vani pretesti, senza alcun vantaggio dei non abbienti, il demonio farà una chiave per aprirvi l'inferno!».

Un arciprete emiliano rimase sconcertato da queste parole e mosse per iscritto alcune rispettosissime osservazioni al Santo, sembrandogli la sua dottrina molto lontana dal comune insegnamento dei teologi. Don Bosco rispose promettendo una trattazione al riguardo. E fu di parola: nel «Bollettino salesiano» del luglio 1882 troviamo un lungo articolo anonimo, ma riflette in pieno le idee di Don Bosco, dal titolo: *«Risposta ad una cortese osservazione sull'obbligo e misura della limosina»*. Benché l'articolo fosse molto documentato e sostenuto da grandi autorità teologiche, non convinse il contraddittore, che ribattè, spinto a ciò specialmente da un suo amico, secondo il quale le teorie sostenute dal «Bollettino» *collimavano con quelle dei comunisti»*.

Ma Don Bosco continuava a mantenere il suo pensiero... progressista. Anzi ancora negli ultimi anni di vita andavano cercando chi gli scrivesse il libro progettato. Ma agli stessi Salesiani pareva troppo ardito il suo linguaggio. Vedendosi contraddetto, cessò d'insistere: ma il pensiero gli stava fisso in capo.

Giorgio Rossi



FIOCCO ROSA NELLA FEDERAZIONE ADRIATICA

IL NUOVO PRESIDENTE È

Lucia Rosa

PRESIDENTI ISPETTORIALI VISTI DA VICINO — a cura della redazione di V. F.

Lucia Rosa, exallieva dell'Istituto Salesiano di Macerata è Presidente della Federazione Ispettoriale Adriatica.
Nata a Macerata il 23 Novembre 1967, si è laureata in Scienze Politiche presso l'Università di Macerata.
Lavora in un consorzio di piccole e medie imprese della sua città.
Da sempre ha collaborato alla vita dell'Unione e dell'Ispettoria, ricoprendo l'incarico di Vice Presidente GEX Ispettoriale.



Per prima cosa, che effetto ti fa sapere di essere la prima Presidente donna a livello Ispettoriale in Italia?
Se devo essere sincera, non sono particolarmente emozionata da questo primato. Sono molti anni che lavoro con gli exallievi, un mondo totalmente maschile e, se me lo permettete, anche un po' "maschilista". Ovviamente sono contenta del risultato raggiunto, ma non per questo mi piace essere considerata come un fenomeno strano.
Il mondo degli exallievi sta cambiando e le "iscritte" aumentano di giorno in giorno, quindi ritengo giusta una "rappresentanza".
Del resto anche a livello nazionale c'è sensibilità per questo argomento dato che il nuovo Vice Presidente GEX è una ragazza.

La tua elezione a Presidente Ispettoriale ha comportato qualche variazione nella tua vita di tutti i giorni?
Sinceramente no. Già da Vice GEX portavo avanti diversi impegni, in collaborazione con il Presidente che mi trovo a sostituire tanto che alcune volte i suoi impegni erano i miei, quindi non credo che la differenza sarà molta. Inoltre conto sull'aiuto della nuova Vice GEX, Michela Romoli, con la quale ho un ottimo rapporto e che, sono certa, sarà un braccio destro in gamba.
Come vedete l'Ispettoria è in mano alle donne.

Quali sono secondo te le priorità di lavoro.
Tantissime sono le cose da fare. L'Ispettoria è molto grande, con realtà eterogenee e cercare di raccordare tutti su un unico programma non sarà facile. Tutte le Unioni sono molto attive e impegnate e fanno quello che possono limitatamente alle forze disponibili.
L'aspetto formativo è indubbiamente una delle priorità. Già l'anno scorso avevamo iniziato una serie di incontri a carattere interunionale che hanno ottenuto degli ottimi risultati e anche quest'anno si seguirà la stessa via.
Un altro aspetto da curare particolarmente è quello di far crescere il senso di appartenenza di ciascuna Unione ad un più vasto movimento nazionale ed

internazionale. In questo senso avrò sicuramente gioco un po' più facile del previsto dopo il Congresso che si è tenuto a Rimini, lo scorso ottobre che ha avuto un effetto di stimolo.
Il problema riguardante l'inserimento di "GEX" all'interno delle Unioni è quello che mi sta più a cuore perché avere più giovani all'interno delle Unioni significa dare continuità a questo nostro movimento che, altrimenti, in alcune realtà è destinato a dissolversi.
Non sarà un compito facile poiché all'interno dell'Ispettoria bacini "produttivi" di giovani exallievi ce ne sono pochi.
Fortunate sono ovviamente le Unioni Macerata e Perugia che hanno la scuola e tutte quelle che hanno gli Istituti professionali.
Da due anni l'Ispettoria sta portando avanti un discorso particolare per queste realtà tramite un premio Letterario Ispettoriale che sta dando molte soddisfazioni sia a noi che ai ragazzi che in questo modo vedono che gli exallievi non fanno solamente le rimpatriate e le feste, ma anche manifestazioni più interessanti.
Del resto i giovani vogliono essere coinvolti e questo è un modo come un altro per iniziare a farli sentire parte degli exallievi.
Inoltre credo che bisognerà cercare di risolvere, se mi consentite l'espressione, il "problema Oratorio". Infatti molti giovani una volta finito il cammino all'interno dell'oratorio si allontanano quanti invece potrebbero entrare a far parte degli exallievi.

Da dove inizierai
Prima di tutto organizzerò insieme al delegato Ispettoriale gli incontri formativi interunioniali partendo dalle risoluzioni del Congresso.
Poi, insieme alla Vice Presidente GEX vorrei programmare un cammino formativo per gli allievi delle scuole, per i giovani dell'oratorio e per quanti frequentano le varie case salesiane organizzando degli incontri o delle giornate. Come ho detto mi piacerebbe molto poter coinvolgere di più giovani all'interno del movimento.
Sicuramente insieme ai rappresentanti delle varie Unioni, che saranno di grande aiuto con la loro esperienza si otterranno dei buoni risultati, anche se non a breve termine, sia per creare dei gruppi interni alle varie Unioni che formare una futura classe dirigente. ■

ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

La comunità di Sant'Egidio

Nel 1968, in un liceo di Roma, un gruppo di studenti decide di vivere la fedeltà al Vangelo privilegiando il rapporto con i più poveri.
Da questa esperienza scaturisce una realtà che oggi unisce centinaia di comunità in Italia, in Europa, in Asia, in Africa, in America. Quelli che si riconoscono in questa comunità, che prende il nome dalla chiesa di Sant'Egidio di Roma, sono più di quindicimila, di cui quasi dodicimila in Italia. Dal 1986 la Chiesa la riconosce ufficialmente come Associazione Pubblica Laicale.
Nato all'indomani del Concilio Vaticano II questo organismo si presenta come una comunità di laici che lavorano e partecipano alla vita sociale come ogni cittadino. Conducono insomma un'esistenza ordinaria.
A distinguerli è la scelta di vivere "la vocazione della comunità: l'ascolto fedele del Vangelo nella preghiera e nella liturgia, nel servizio disponibile ai poveri". Terza peculiarità, oltre al primato dell'evangelizzazione e il primato del servizio ai poveri, è il primato del dialogo ecumenico e interreligioso.
Dal momento che le varie realtà che compongono Sant'Egidio sono sparse in paesi diversi e fra culture diverse, non esiste un modello unico per tutti. Unico per tutti è però il desiderio di prendersi cura di coloro che vengono considerati poveri, "vecchi" e "nuovi": anziani, handicappati, malati di AIDS, tossicodipendenti, nomadi, immigrati, poveri di strada. Da ciò nascono iniziative come mense, case alloggio, scuole che in alcuni casi sono cofinanziate da enti pubblici. Ma per la gran parte il sostentamento è assicurato da sottoscrizioni ed offerte volontarie, anche per i progetti di cooperazione allo sviluppo.
La Comunità di Sant'Egidio è salita agli onori delle cronache per il suo ruolo di mediatrice a livello internazionale nel tentativo di riportare la pace in Mozambico e, più di recente in Algeria. Nel primo caso organizzando a Roma incontri fra le parti in lotta con l'ausilio del clero mozambicano e del governo italiano, cui si sono aggiunti osservatori dell'ONU, di Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Portogallo. Nel secondo caso contribuendo a realizzare quella che viene chiamata "piattaforma di Sant'Egidio" o "piattaforma di Roma". Vi è chi ha parlato a questo proposito di diplomazia "parallela". Nell'intervista che ha concesso a questa rivista (vedi il numero di luglio 1995) Andrea Riccardi, fondatore della Comunità ed ordinario di Storia del Cristianesimo presso la Terza Università di Roma, ha respinto questa definizione parlando dell'associazione di cui fa parte come "uno spazio di gente di buona volontà, di uomini amanti della pace; uno spazio che si è aperto in alcune occasioni per aiutare gente in difficoltà". Oltre che attraverso queste iniziative di dialogo per raggiungere la pace, la Comunità ha operato in favore di paesi in guerra con aiuti umanitari e sanitari.
Non possiamo inoltre non ricordare l'Incontro interreligioso, promosso da Giovanni Paolo II e patrocinato dalla Comunità, tenutosi ad Assisi nel 1986. Questo momento di dialogo ecumenico si ripete ogni anno in città diverse con esponenti di tutte le religioni. Si cerca in questo modo di "liberare le risorse di pace comuni ad ogni religione", come ci ha scritto Lucia Aragozzini, membro dell'associazione.
Vorremmo concludere ricordando quello che Marilena Piazzoni, altra esponente di Sant'Egidio, disse durante la tavola rotonda fra le associazioni cattoliche durante il Congresso di Rimini della nostra Federazione: "Oggi è più possibile per tutti operare per la pace".

Andrea Carbonari

(si ringrazia Luigia Aragozzini per la fattiva collaborazione)

FEDERAZIONE NAZIONALE EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

FOGLIO NOTIZIE

ANNO 1997 - NUMERO 2

A cura del Delegato Nazionale don Ilario Spera e del V. Presidente Nazionale Bernardo Cannelli

CONSULTA NAZIONALE GIOVANI EXALLIEVI/E

Nei giorni 22/23 Febbraio 1997, si è riunita la Consulta Nazionale Giovani Exallievi/e, presso la Federazione Italiana Exallievi/e di Don Bosco, in via Marsala 42 - Roma.

All'incontro erano presenti:

Marilena Albarano, vicepresidente nazionale GEX;

Roberto Cavaglià, consigliere nazionale;

Laura Cordisco, vicepresidente GEX - isp. laziale;

Michela Romoli, vicepresidente GEX - isp. Adriatica;

Giorgio Pizzamiglio, vicepresidente GEX - isp. Lombardia;

Luca Macorig, vicepresidente isp. Veneta S. Marco;

Enrico Fichera, GEX - Unione di Verona;

Marco Castagna, GEX - Unione di Taranto;

Floriano Formoso, GEX - Unione di Taranto;

Antonio Avallone, GEX - Unione di Salerno.

Oggetto della discussione del 22 febbraio, arricchita dalla presenza del Presidente nazionale Renzo Romor e del Vicepresidente nazionale Bernardo Cannelli, è stata la realtà dei gruppi giovani exallievi/e nelle regioni rappresentate dai presenti.

Il confronto tra le diverse situazioni, presentati, tuttavia, caratteristiche molto simili, ha condotto all'esigenza di distinguere due aree operative diverse: oratorio e istituto.

Relativamente alla prima realtà, le proposte di miglioramento vertono prevalentemente su quattro punti fondamentali:

a) inserimento nella Pastorale Giovanili;

b) offrire un percorso alternativo ai giovani uscenti dall'M.G.S., caratterizzandosi per l'impegno nell'ambito socio-politico;

c) proporsi come legame tra l'oratorio e la realtà esterna, con particolare attenzione alle altre associazioni cattoliche;

d) superare, con l'aiuto del Direttore dell'oratorio, la mentalità dell'"eterno allievo".

Parallelamente alle diversità strutturali, diverse appaiono le proposte per la realtà dell'istituto:

a) superare il rapporto studente/professore per ristabilire il legame allievo/Salesiano di Don Bosco;

b) prevedere un cammino formativo continuo nella durata del corso di studi, mirato a:

1 - trasmettere il senso di appartenenza alla realtà salesiana;

2 - curare le scelte del personale docente secondo il binomio preparazione culturale/formazione salesiana;

3 - programmare attività di inserimento degli studenti nella realtà successiva alla conclusione degli studi, come "buoni cristiani e onesti cittadini".

Unico elemento in comune alle due aree d'azione è risultato essere la necessità di progettare attività "ad hoc" per le singole situazioni.

A conclusione dell'incontro, il forte numero di osservazioni e proposte nel "particolare" ha posto, inevitabilmente, in luce la necessità di avere saldi fondamenti "generali" nelle realtà ispettoriali, che dovranno:

a) curare i rapporti tra le unioni, fornendo opportunità di incontro e prospettive comuni;

b) realizzare Forum ispettoriali e un itinerario preciso di attività formative – in concomitanza con la Pastorale Giovanile;

c) assicurare la possibilità di ricambio generazionale della Consulta ispettoriale Giovani.

Come prima attività giovanile a livello nazionale, **per l'anno 1997, si è deciso di organizzare un campo estivo di formazione rivolto a tutti i dirigenti giovani dell'Associazione;** luogo e modalità verranno definiti nel prossimo incontro di Consulta. I lavori sono proseguiti la mattina del 23 febbraio: all'incontro ha partecipato anche un rappresentante dell'Associazione Cooperatori Salesiani, che quest'anno organizzerà con noi il Forum.

IL VI FORUM SOCIOPOLITICO si terrà a Roma dal 5 all'8 dicembre 1997.

Il tema, considerata l'attuale situazione politico-culturale, è stato unanimamente individuato nel rapporto giovani e mondo del lavoro.

Per il prossimo incontro di Consulta, fissato nei giorni **12/13 APRILE 1997**, si invitano i Presidenti ispettoriali a responsabilizzare i propri vicepresidenti GEX, affinché tutte le realtà ispettoriali siano rappresentate.

INCONTRO DEI PRESIDENTI ISPETTORIALI E LA PRESIDENZA NAZIONALE DEL 2 MARZO 1997

Il giorno 2 marzo 1997, alle ore 9.00, si sono riuniti, in Conferenza, i Presidenti delle Federazioni Ispettoriali.

Erano presenti: Atzeni Ambrogio, Presidente Ispettoria Sarda; Canonici Alberto, Presidente Ispettoria Toscana; Costesi Goffredo, **Presidente Ispettoria Laziale;** D'Agostino Vittorio, per delega del Presidente Ispettoria Calabra; Gorini Giuseppe, per delega del Presidente Ispettoria Emiliana; Libralon Paolo, Presidente Ispettoria Veneta San Marco; Rosa Lucia, Presidente Ispettoria Adriatica; Sciacca Giuseppe, Presidente Ispettoria Ligure; Sprizzi Mariano, Presidente Ispettoria Sicula; Zeni Giampaolo, Presidente Ispettoria Pugliese.

Era presente la Presidenza Nazionale al completo: Albarano Marilena, Audagnotto Sergio, Burgo Luigi Roberto, Cannelli Bernardo, Cardacino Alessio, Cavaglià Roberto, Cordisco Domenico, Cubeta Antonino, Ducci Emidio, Greco Enrico, Spera don Ilario.

ROMOR: saluta i presenti e si augura che da tali riunioni si possa trarre la sensazione di una più stretta colleganza e di una più proficua collaborazione tra la Presidenza Nazionale e le Presidenze Ispettoriali, organismi portanti della nostra organizzazione associativa.

Il Congresso di Rimini, nelle sue indicazioni di rinnovamento, va realizzato e perciò le Unioni e le Ispettorie sono chiamate ad un'azione seria e concreta.

Vi sono situazioni ispettoriali molto deboli e non si riesce a capire dove sono questi risvolti negativi che, però, vanno assolutamente rimossi con un impegno preciso e costante.

È dovere dei Dirigenti, sia centrali che periferici, avere idee chiare e sapere cosa veramente vogliamo realizzare in questi quattro anni che ci sono davanti.

Esorta i Presidenti Ispettoriali ad essere presenti ai Convegni Unionali ed auspica che i Consigli Ispettoriali si svolgano in due mezze giornate: una da dedicare al tema formativo ed una alla organizzazione.

Rende nota la intenzione di da-

re le deleghe ai Consiglieri e ne illustra brevemente le linee generali che, peraltro, sono ancora in fase di studio e perciò perfettibili.

DON SPERA: è opportuno e doveroso assecondare la svolta indicata dal Congresso di Rimini e perciò va fatto ogni sforzo per realizzare un progetto, anche se può apparire ambizioso: dare una struttura organica ad un movimento che fino ad ora era basato quasi esclusivamente sui sentimenti.

DUCCI: si domanda perché diminuiscono i nostri iscritti e ne individua le ragioni nella mancanza di incentivazioni concrete ed allettanti. La nostra Associazione offre poco ai giovani che si orientano verso altre forme di associazionismo. Ravvisa, anche la necessità di vigilare su come viene fatto il tesseramento.

LIBRALON: ritiene opportuno mandare ai Direttori delle Case salesiane una copia del volume, in fase di stampa, che contiene gli Atti del Congresso di Rimini.

Individua la ragione della diminuzione degli iscritti nella mancanza di formazione e informazione ed afferma che sono i laici che devono fare l'Associazione, mentre i Delegati devono curare solamente la parte spirituale.

SCIACCA: una delle nostre colpe, delle nostre carenze è che non ci siamo specializzati su qualcosa di concreto che potesse meglio marcare la nostra identità e che potesse invogliare ed attirare i giovani ad iscriversi alla nostra Associazione.

Dobbiamo necessariamente riqualificarci per essere polo di attrazione e partendo dal Congresso di Rimini dobbiamo darci uno spirito nuovo da trasmettere agli altri.

ALBARANO: bisogna superare il dualismo tra exallievi dell'Oratorio ed exallievi delle scuole. Come giovani ci stiamo attivamente impegnando nel campo socio-politico con la preparazione del FORUM che si svolgerà a Roma dal 5 all'8 dicembre.

Daremo maggiore attenzione a tutti quei giovani che hanno frequentato una qualsiasi Opera salesiana ma che una volta usciti dall'ambiente non sono più tornati per ragioni che possono essere varie e complesse.

CUBETA: avverte la necessità di formare i formatori se si vuole frenare il calo progressivo degli iscritti che è fenomeno non semplice ma complesso. Per dare una valutazione più aderente alla realtà bisogna, infatti, tenere presente che è in vistoso calo il fenomeno delle tessere date d'ufficio e vanno tenuti presenti anche i decessi che non vengono rimpiazzati da nuove leve. I lontani continuano a restare tali.

SPRIZZI: ritiene necessario rafforzare il senso di appartenenza all'Associazione e mobilitare le coscienze per un nostro maggiore e più qualitativo impegno nella società civile.

GORINI: sostiene che gli exallievi denunciano una evidente e palpabile fiacca perché non hanno idealità certe da realizzare. Si avverte uno scollamento tra le due anime degli exallievi: rispetto agli exallievi provenienti dalle strutture scolastiche, gli oratoriani sono più ribelli e poco inclini al rispetto delle regole.

CANONICI: denuncia il comportamento negativo quanto ingiustificato ed ingiustificabile che gli exallievi subiscono da parte dei salesiani i quali ci emarginano e spesso misconoscono ed ostacolano tutte le nostre iniziative.

Ritiene necessario ed indispensabile che nei vari organismi salesiani vi sia una qualificata rappresentanza degli exallievi: ciò contribuirebbe a meglio farci conoscere ed apprezzare per quello che veramente siamo capaci di fare. In tale senso auspica l'intervento della

ELENCO DEFUNTI

CORDIGLIERI CORRADO	Bologna Orat.
GIORDANO LUIGI	Gaeta
PALMA ANGELO	Belluno

Federazione Nazionale presso la Congregazione salesiana.

AUDAGNOTTI: ritiene utile e necessario che nelle scuole salesiane, e non soltanto nell'ultimo anno, si parli delle realtà dell'Associazione degli exallievi facendone conoscere le finalità.

CAVAGLIÀ: riconosce la delicatezza del discorso riguardante l'Oratorio ove, ritiene, non esiste la exallievità; quei giovani vanno altrove perché da parte della nostra Associazione non ricevono offerte serie e credibili. L'Oratorio non dà il dovuto necessario spazio ai giovani, alle loro aspettative, alle loro esigenze e perciò diventano e sono energie disperse. Bisogna insistere maggiormente, con più metodo, con più impegno, con più convincimento, nelle scuole ove il concetto di exallievità è più diretto e più sentito.

ATZENI: rileva che i problemi di oggi sono gli stessi di ieri e di molti anni fa: si discute sempre sugli stessi argomenti ma non si agisce mai concretamente per risolverli. I Consigli Nazionali, il Congresso si sono svolti inutilmente. Dobbiamo abituarci a fare meno parole e più fatti; dobbiamo essere più concreti se veramente vogliamo darci una nuova identità, se vogliamo trovarci uno spazio tutto nostro per esplicare la nostra efficace azione, senza pensare, che sarebbe cosa stolta, di inserirci negli spazi già occupati dagli altri.

ZENI: si avverte la necessità di ricomporre il binomio "buoni cristiani e onesti cittadini". Dobbiamo essere più attenti a quello che accade fuori del nostro ambiente.

È nostro dovere di cristiani prestare più attenzione alla Polis, essere responsabilmente più presenti nello stato sociale che sta crollando, esprimere con forza e determinazione il nostro respiro culturale. Tutto questo, fino ad ora, è mancato: va assecondata, quindi l'ansia di rinnovamento.

ROSA: denuncia la quasi impossibilità di entrare negli Oratori e perciò sollecita ogni sforzo per compiere il cammino a ritroso: fare entrare i giovani dell'Oratorio nella nostra Associazione e responsabilizzarli.

GRECO: comunica che gli Atti del Congresso di Rimini sono già pronti. Sottolinea che sono Atti di grande ricchezza e sono strumento importante per il cambio culturale della nostra Associazione.

CANNELLI: nel concludere l'incontro afferma che è indispensabile formarci in modo veramente serio e concreto per avere una nostra forte e marcata identità.

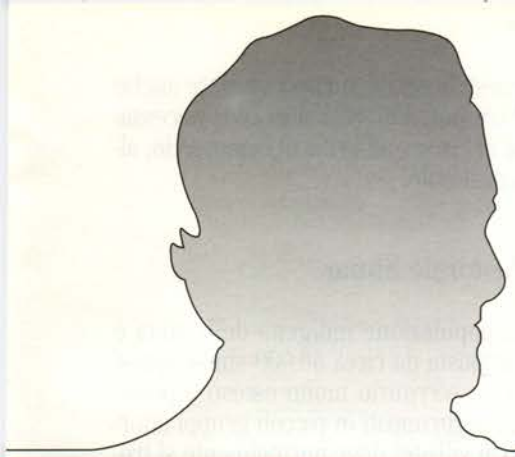
Solo con una formazione di tale tipo potremo trovare un nostro spazio nella società civile nella quale operiamo e viviamo e nella quale dobbiamo dare una forte testimonianza della educazione ricevuta.

NOTE DI SERVIZIO

1. Una constatazione grave: *Alcuni dirigenti non sono associati, cioè non hanno rinnovato la tessera.*

2. Perché la Segreteria generale abbia una buona organizzazione occorre:

- Spedire al più presto da parte delle *Unioni una copia dell'elenco di coloro che hanno rinnovato il tesseramento,* in modo che si possa spedire subito tutti i numeri di "Voci Fraterne".
- Gli elenchi debbono essere scritti a macchina/computer e non scritti a mano perché di difficile comprensione.
- Gli elenchi debbono essere completi in ogni parte: dare risposte a tutte le voci segnate.



ECUADOR

Cento anni di missioni salesiane

ATTUALITÀ

di FERDINANDO COLOMBO

Quando atterri a Quito, 3.000 metri sul livello del mare, hai l'impressione di entrare direttamente in casa perché l'aeroporto è nel bel mezzo della città che si allunga per 80 Km in una verdissima valle circondata dalle vette innevate di vulcani famosi come il Kimborazo.

Ecuador missionario

Da questa catena delle Ande si può scendere o verso l'oceano pacifico (zona industriale di Guayaquil, il porto più importante di tutta la costa o verso la foresta amazzonica.
Il clima estremamente diverso, e le situazioni ambientali hanno dato origine a moltissimi gruppi etnici caratterizzati da culture diversificate che convivono in questo mosaico ricco di colori, di musica, di feste, di religiosità, ma abbastanza povero sul piano economico.
I salesiani sono presenti in Ecuador dal 1888 e hanno strutture educative e pastorali nelle principali città.
Le stazioni missionarie sono distribuite dai 4000 metri delle zone montagnose ai 300 metri della intricatissima foresta amazzonica.

I tagliatori di teste

Nel 1893 fu affidato a Mons. Costamagna, salesiano, il Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza che si estendeva su larga parte della foresta amazzonica ecuadoriana.Gli indigeni che l'abitavano, i Kivari, erano conosciuti come i «tagliatori di teste» per la loro bellicosità, ma anche per l'abilità con cui sapevano ridurre le dimensioni delle teste tagliate e conservarle in casa come trofeo di guerra.



Il nucleo più importante è il popolo Shuar; l'altro gruppo, simile per lingua e tradizioni è quello Achuar: in totale erano allora 20.000 persone.
Nell'800 si pensava che stessero estinguendosi, ma la presenza attiva dei salesiani capovolse la situazione e oggi queste popolazioni sono in crescita e hanno già raggiunto le 60.000 unità. L'attuale attività missionaria ha come suo centro la città di Macas dove risiede il vescovo Mons. Pedro Gabrielli, salesiano, e come articolazioni operative tredici stazioni missionarie all'interno della selva.

Superficie: 283.560 kmq, di cui il 51% è foresta.
Popolazione: 10.80.950 di abitanti
Età abitanti in percentuale nella popolazione: 0-14 anni 36%; 15-64 anni 60%; 65 in sù 4%
Tasso di crescita annuale: 1,95%
Mortalità infantile: 37,7%
Speranza di vita: maschi 67, 83 anni; femmine 72, 99 anni
Gruppi etnici: meticci 55%; indigeni 25%; spagnoli 10%; neri 10
Religione: Cattolica Romana 95%
Lingue: Spagnolo (ufficiale), lingue indigene (specialmente Quechua)
Governo: Repubblica, unicamerale; indipendenza dagli spagnoli: 24 maggio 1822
Capitale: Quito
Prodotto Interno Lordo per persona: 3.840 $ (1994)
Inflazione: tasso del 25% (1994)
Debito estero: 13.2 miliardi di dollari

Inculturazione

Il confronto-conflitto tra la cultura di questi popoli e gli interessi commerciali della società industriale ha segnato profondamente l'attività salesiana. Nel 1969 i coloni bruciarono la missione salesiana di Sucua che operava in favore degli indigeni e che difendeva i loro diritti.
La conservazione della foresta amazzonica, ambiente di vita per queste popolazioni, era ed è insidiata dai giacimenti petroliferi, dalla presenza di minerali rari, dal latifondismo, da un allevamento animale attuato in modo selvaggio bruciando gli alberi per ottenere pascoli. La vita della foresta è legata alla presenza degli indigeni e viceversa.
I missionari salesiani hanno cercato di creare strutture che mentre sostengono la vita e promuovono la dignità degli indigeni, tendono a conservare e valorizzare la foresta amazzonica.
Anzitutto la scuola bilingue, shuar-spagnolo, via radio. Da Macas ogni giorno vengono irradiate su frequenze diverse le lezioni per ogni ordine e grado di scuola, fino alla soglia dell'Università. In ogni villaggio, interno alla foresta, c'è un'aula dotata di radiorice-

vente e di un "insegnante" ad hoc che permette agli allievi indigeni di raggiungere, con titoli riconosciuti dallo stato, l'accesso all'università. L'Unesco ha dichiarato che questo è il popolo più alfabetizzato della terra.

Hanno operato il passaggio dalla lingua parlata a quella scritta, con grammatica, vocabolario, raccolta di miti, tradizioni, leggende, riti religiosi ecc. Sono già stati pubblicati nella loro lingua centinaia di volumi di alto valore scientifico.

Hanno aperto l'UPS-Università Politecnica Salesiana, con scelte strutturali ed economiche tali da permettere ai poveri ed in particolare agli indigeni, di laurearsi. Iniziatore e sostenitore e Rettore Magnifico è Padre Juan Bottasso, salesiano. La sede principale è a Quito con succursali a Guayaquil e Macas.

Da vent'anni funziona **«Abya Yala»** (che significa Terra Madre): **centro studi e ricerche antropologiche** a cui è associata la casa editrice omonima che ha già pubblicato 1000 volumi di ricerche e studi da tutto il mondo. Iniziatore e direttore è sempre Padre Juan Bottasso che è ritenuto uno dei più competenti antropologi a livello mondiale.



Da sinistra: Don Ferdinando Colombo, VIS. Il Missionario Padre Barale Adriano e la volontaria Daniela Sangalli.

SAM (Servizio Aereo Missionario)

Nella foresta ogni missione e ogni insediamento di indigeni, numericamente significativo, ha preparato una pista di atterraggio in terra battuta per accogliere piccoli aerei.

Da Macas, infatti, si possono raggiungere le stazioni missionarie solo per mezzo di questi piccoli aerei da 5 posti e di uno da 12 posti. La cosa sorprendente è la struttura di appoggio che ha creato. Anzitutto manutenzione garantita da meccanici specializzati, da un'officina attrezzata per ogni tipo di lavorazione e da un deposito di pezzi di ricambio dove sono presenti tutti i possibili componenti di un aereo. Il tutto computerizzato con la massima precisione. Per tutto questo hanno ottenuto il permesso internazionale di garantire anche per altri la manutenzione degli aerei.

In secondo luogo l'assistenza elettronica al volo, anche questa totalmente computerizzata è seguita costantemente da personale specializzato. In particolare ogni aereo è dotato di uno strumento che ricevendo il segnale dai satelliti internazionali determina con la massima esattezza la posizione geografica dell'aereo, la quota, la velocità ecc. e la paragona con la rotta prevista informando il pilota di ogni diversità.

Questi aerei devono provvedere anche al trasporto di ogni altra cosa necessaria al lavoro, alla vita, al commercio, alla pastorale.

> "Un mosaico ricco di colori, di musica, di feste, di religiosità, ma povero sul piano economico"

Pastorale Shuar

La popolazione indigena della zona è composta da circa 50.000 shuar sparsi su un territorio molto esteso e perlopiù raggruppati in piccoli gruppi attorno ai villaggi dove normalmente si trovano la casa comunale, la scuola e l'eventuale cappella. Minoranza nella minoranza gli Achuar che sono circa 10.000 e che risiedono nella foresta che in parte è ecuadoregna e in parte peruviana. Nella zona peruviana lavora il Padre Luis Bolla, salesiano, e nella zona ecuadoregna la stazione principale è quella di Wasakentsa.

Il vicariato apostolico di Mendez e Gualaquiza di cui è vescovo Mons. Pedro Gabrielli, salesiano, comprende il territorio della provincia di Morona-Santiago, zona di frontiera con il Perù ancora oggi oggetto di contesa armata, è abitato sia da coloni discendenti dagli antichi conquistatori della zona sia da indigeni.

Il gruppo di missionari salesiani che attualmente lavora nella pastorale indigena, nel loro sforzo di fedeltà alle linee del Concilio Vaticano II per un serio impegno di inculturazione, ha elaborato negli ultimi 25 anni una serie impressionante di testi liturgici e catechetici nella loro lingua, frutto di una seria investigazione sulle loro tradizioni i loro miti, le loro credenze religiose.

Il lavoro pastorale diretto e gli incontri frequenti per riflettere insieme e per verificare le linee pastorali hanno generato una forte convinzione sul fatto che questo popolo indigeno ha vissuto nei secoli un'esperienza religiosa pa-

ragonabile a quella del popolo ebreo nel Vecchio testamento passando da un Dio, ARUTAM, percepito in rapporto personale con l'individuo (Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe...), ad un Dio del popolo; da un Dio che ti invita ad osservare personalmente la legge morale percepita come l'unico modo di realizzare veramente la vita.
Qui si pone una domanda teologica molto delicata: si può ritenere che nella vicenda di questo popolo Shuar sia presente la Rivelazione dell'unico Dio? Gesù Cristo può essere presentato come l'unto di Dio, rivelazione definitiva di Arutam? Si possono valorizzare le loro tradizioni, i loro riti, fino a farli confluire, come preparazione e modalità espressiva, nei Sacramenti cristiani? È lecito giudicare come negative e da distruggere le tradizioni di questo popolo o semplicemente far finta che non siano il patrimonio culturale ed esistenziale di ciascuno di loro e chiedere di accettare la fede cristiana come un aggiunta esterna alla loro cultura?
Sono domande che mettono in discussione la modalità dell'annuncio del Vangelo alle diverse culture, ma anche una certa visione religiosa che abbiamo di Dio che potremmo aver confezionato secondo i moduli culturali del nostro mondo occidentale. La passione con cui i missionari dibattono queste questioni veniva paragonata da uno di loro a quella che si viveva nei primi concili della Chiesa.
Certamente va ammirata la serietà del loro lavoro di raccolta delle loro tradizioni e di trascrizioni dei miti e leggende, senza dimenticare che hanno dato forma scritta con caratteri universalmente accettati dai glottologi, alla loro lingua parlata. Così è nata la grammatica, il vocabolario e tutte le altre pubblicazioni. Artefici di questa impresa antropologica che Levi Strauss ha giudicato meravigliosa sono soprattutto il salesiani: Padre Alfredo Germani, Padre Siro Pellizzaro, Padre Natale Pulici.
A sostenerli si è dimostrata indispensabile l'Editrice Abya Yala di Quito, fondata e diretta da Padre Juan Bottasso che ha già pubblicato circa 1000 volumi quasi tutti dedicati alle minoranze indigene.





A sinistra: un gruppo di giovani Achuar. Sotto: Padre Domenico Botasso fotografato insieme ad alcuni indigeni Achuar.



Una riflessione

Tra questa popolazione in crescita numerica grazie alla presenza secolare dei salesiani ci sono confratelli non tanto giovani, ma veramente appassionati per questa gente: non solo per annunciare il Vangelo, ma anche per la loro promozione umana. Affrontano problemi giganteschi da ogni punto di vista, eppure si constata che la crescita qualitativa e quantitativa della presenza salesiana è inarrestabile.
È un vero miracolo di carisma salesiano che ha saputo dare origine a strutture sociali che hanno creato storia e dignità.
È importante far conoscere tutte queste realtà per motivare nuovamente altri giovani a gettarsi generosamente nell'avventura di donare interamente la propria vita a Cristo nella missione.

PRO-AM (Progetto Amazzonia)

Il VIS ha allo studio un progetto di largo respiro che mira a creare una struttura di ricerca scientifica e di formazione culturale e tecnica che permetta agli abitanti dell'Ecuador e in particolare agli indigeni dell'Amazzonia di prendere coscienza del patrimonio biologico di cui dispongono e di garantire che questo patrimonio venga utilizzato correttamente per lo sviluppo integrale della popolazione amazzonica e per la salvaguardia dell'ambiente. Questo ci permetterà di condividere con altre popolazioni amazzoniche il patrimonio delle conoscenze scientifiche e i benefici che ne conseguono.
Da due anni il VIS intrattiene rapporti

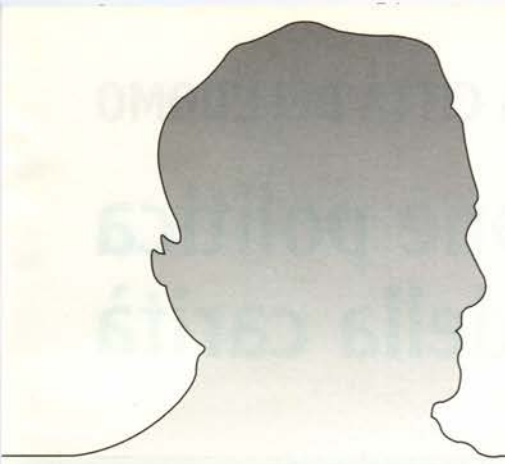


di collaborazione con il Vicariato Apostolico di Mendez Gualaquiza nella regione di Morona Santiago in Ecuador dove è vescovo Mons. Pedro Gabrielli, salesiano. La nostra presenza è qualificata da 2 volontari: Daniela Sangalli, avvocato milanese, che da due anni a Macas segue i problemi sociali e i diritti umani degli indigeni. Il secondo volontario è Silvio Verga che all'interno della foresta amazzonica, a Wasak'entsa organizza i medesimi indigeni nelle loro attività cooperative, commerciali e sociali.
Da questa presenza e dalle visite al VIS del Vescovo e dei salesiani impegnati su questa frontiera missionaria, don Silvio Broseghini e don Domenico Bottasso, è nato un primo progetto di sostegno alle popolazioni indigene e di conservazione della foresta amazzonica, il progetto UPSA che è attualmente in corso.
La conservazione della foresta mediante il sostegno alle popolazioni indigene è una sfida che condiziona il futuro dell'umanità e che, per quanto riguarda il mondo salesiano, tocca 6 nazioni dove la presenza missionaria è attiva nella foresta amazzonica: Ecuador, Colombia, Venezuela, Brasile, Perù, Bolivia.
In questi due anni, studiando la possibilità di intervenire con un progetto ci siamo resi conto della complessità del problema e contemporaneamente della inadeguata preparazione del nostro organismo per affrontarlo. Per questo abbiamo studiato le possibili collaborazioni con università italiane e ecuadoregne.

Gli attori che intervengono in questo problema come elementi da tenere presenti sono:
1. Una grande ricchezza: la biodiversità
Le condizioni climatiche e ambientali dell'Ecuador sono tali che non esiste nessun altro territorio al mondo dove la natura abbia concentrato una ricchezza di varietà vegetali e animali che non sono ancora state studiate nelle loro proprietà curative, alimentari, biologiche, ecc.
Il futuro delle Biotecnologie agro-industriali trova qui un gigantesco laboratorio che continua a produrre ricchezza.
2. In un paese relativamente povero sono presenti tutte le **grandi case farmaceutiche** con il preciso scopo di impossessarsi dei principi attivi che si possono ricavare dalle piante per brevettare negli stati occidentali dove risiedono le loro case madri, nuovo medicinali a beneficio dei loro bilanci.
3. **Gli indigeni:** 50.000 Shuar e 10.000 Achuar che vivono nella foresta e ai quali si vorrebbe garantire un reddito economico mediante attività che non distruggano la foresta e/o facciano perdere i loro valori culturali.
4. **I missionari salesiani** che da 100 anni condividono i problemi degli indigeni e che oltre all'opera di evangelizzazione quotidiana hanno cercato, con chiaro intento di inculturazione.
5. Molti professori universitari, interessati alla nostra ricerca di una soluzione che rispetti l'identità degli indigeni e permetta di salvaguardare la ricchezza della biodiversità. Il loro grande valore è ostacolato dalla limitatezza delle disponibilità economiche, dai ricatti delle multinazionali, dalla povertà delle strutture scientifiche per la ricerca.
Da tutto questo nasce il nostro progetto. Per uno sviluppo sostenibile, che possa essere gestito sistematicamente da personale ecuadoregno, abbiamo in qualche modo capovolto la primitiva impostazione: pensiamo principalmente alla creazione di strutture di ricerca scientifica che consentano soprattutto di svincolarsi dalla dipendenza dalle multinazionali e dalle potenze straniere.
Il cuore del progetto sarà una seria collaborazione tra l'UPS, e tutti i professori delle diverse università dell'Ecuador che condividono queste finalità.
La scelta dell'UPS e di Padre Juan Bottasso, come gestori principali, vorrebbe garantire la scelta etica di fondo per cui ogni azione e ogni struttura, come l'attività di ricerca e di didattica, deve mirare a privilegiare l'indigeno e la conservazione della foresta.
Gli interessi commerciali legati alla biodiversità sono tanti grandi che questo progetto riveste un profondo valore politico in quanto tende a restituire agli indigeni e più in generale agli ecuadoregni la proprietà e la capacità di trasformazione, dei principi attivi della foresta amazzonica.
A tutto questo è legata anche una certa "pericolosità" perché andremo a disturbare altri interessi consolidati.
Ci sono ricchezze biologiche non ancora scoperte dalla scienza. Il VIS sta studiando la possibilità di trovare una strada che mentre permette la ricerca scientifica seria, possa garantire che le nuove acquisizioni non finiscano in mano a speculatori nazionali o internazionali, ma rimangano proprietà e ricchezza del popolo. Ecuadoregno e in particolare degli indigeni. Vorremmo contemporaneamente trovare strade di commercializzazione garantita dalla qualità del prodotto.
Se non ci impegnamo noi che vogliamo bene agli indigeni, alla foresta lo faranno molto presto le multinazionali con ben altri intendimenti. ■



La sede della scuola bilingue (shuar-spagnolo) via radio.



IL PENTITO IMMAGINARIO

Pentirsi. Cosa significa?

ATTUALITÀ di ALESSANDRO TOMASSETTI



È un atteggiamento interiore che la cultura cristiana da sempre giudica positivamente. È sinonimo di crisi, di autocritica e del raggiungimento di un grande traguardo: una nuova visione della propria vita e del significato dei propri atti. Se questa è la premessa ne consegue il perdono ed il recupero dell'individuo in seno alla comunità.

Ma sui giornali raramente si parla di questo "pentimento". Ve n'è un altro ben più popolare. Quello nel quale la parola pentito diviene una sorta di forma sincopata di un termine più lungo e dal significato profondamente diverso: collaboratore di giustizia. E qui cominciano i guai.

Come nasce questa figura?

Un bel giorno lo stato si accorge che al suo interno si muovono fenomeni criminali estesi e resistenti agli attacchi esterni. Decide quindi di colpirli dall'interno, volgendo dalla sua parte - in cambio di impunità, protezione e denaro - elementi che, una volta catturati, non avrebbero chance di farla franca.

Tra una vita in galera e la collaborazione, il malvivente accetta la proposta ed opta per la seconda via.

E qui si compie la sua trasformazione. Il suo passato criminale si tramuta in un prezioso passe-partout per accedere ai segreti delle varie organizzazioni.

A questo punto la questione raggiunge la sua massa critica.

Il collaboratore infatti non è un vero pentito, non ha ripercorso criticamente la sua storia, è un uomo con le spalle al muro, la cui unica via d'uscita è avere qualcosa d'importante da raccontare. Le informazioni che rende sono la sua unica merce di scambio.

Ormai è deciso. I suoi dissidi interiori - inevitabili se si pensa alla sorte della propria famiglia - sono materiale da copione per film di cassetta. Il pentito parla.

Da questo momento in poi, le sue dichiarazioni vengono filtrate dal vero regista dell'operazione: il Pubblico Ministero. È alla sua prudenza e alle sue capacità che viene affidato il potenziale esplosivo delle rivelazioni. Se ha una personalità di spessore ed una caratura tecnica di rilievo, prima di trasformare quelle parole in "fatti", condurrà scrupolose indagini. Ma la tentazione sarà comunque forte. Non si contenterà del fumo, cercherà l'arrosto, attraverso prudenti e approfondite verifiche. manterrà le sue mani sul timone e dirigerà l'azione penale non dove dice il "pentito", ma dove i fatti realmente conducono.

Purtroppo però non basta diventare magistrato per acquisire queste capacità. Queste sono piuttosto inerenti alla persona come tale pertanto - stupore popolare - anche un magistrato animato dalle migliori intenzioni può trasformarsi, involontariamente, in uno strumento nelle mani del pentito. È un po' come la commedia dell'Arte. Ma in questo caso il sipario non scioglie il nodo delle questioni, ed infamanti citazioni del diritto sono il muto scenario della rappresentazione.

Così non ci sono vinti o vincitori, ma solo un danno per tutti. Per non parlare della totale confusione in cui viene gettata l'audience (che poi è la gente comune, il popolo, tutti noi).

E allora? È giusto sentirsi dei pentiti? È etico da parte dello Stato? Non ho risposte certe a queste domande. Da un lato, se si è in guerra, la guerra va combattuta con armi appropriate. Dall'altra però queste armi vanno assegnate, con grande accortezza, a chi sia davvero in grado di servirsene senza danni. Ma non si vedono uomini o strutture che possano garantire un tale discernimento.

Né possiamo fingere di contentarci dei tanti tribuni populisti che, da ambo le parti, spacciano opinioni interessate per verità sacrosante. Si tratta solo di scelte politiche - politica giudiziaria - ora utili, ora generatrici di un grande caos, verso il quale si ha spesso la sensazione di precipitare.

Ma quelle figure sbiadite, che ritengono sempre credibile un pentito, solo perché lo è stato per il passato (trasformando le sue parole in prove inconfutabili) mettono tristezza e paura.

Riportano alla mente il severo monito del Beccaria, che compiangeva quello stato che scende a patti con i criminali.

Dov'è andato a finire il diritto? Si è smarrito tra deroghe, privilegi e ribalte televisive. La sua certezza s'è diluita nell'opportunità, preda del "pentito immaginario".

E scopriamo d'essere un Italia che deve ancora lottare per vedere il pieno riconoscimento dei diritti civili. Nell'illusione che la lotta alla criminalità possa davvero compiersi nei tribunali. ■



La dimensione politica della carità

FORMAZIONE POLITICO-SOCIALE

di GIUSEPPE CECI

"In momenti di difficoltà, noi tutti invochiamo autorità capaci di sostenerci. Ma non occorre sognare cose lontane o impossibili. È necessario che ciascuno guardi a se stesso, al 'Mosè' che è in lui, a quel tanto o poco di responsabilità che gli è dato da quella parte del tessuto sociale che è lacerato, per riparare quel tanto della casa comune che è sbrecciato e che sta a lui e a lui soltanto rimettere in ordine" (Carlo Maria Martini).
"Ciascuno faccia la parte che gli spetta e non indugi, perché il ritardo potrebbe rendere più difficile la cura di un male che è già tanto grave" (C.A. 56).
Giovanni Paolo II, con tutto il suo alto magistero sociale, ci supplica a muoversi, ad agire.
È indispensabile oggi, più che mai, che la Dottrina Sociale sia conosciuta, assimilata e tradotta nella realtà sociale.

La situazione attuale nel contesto della "globalizzazione"

Come cristiani, come cooperatori salesiani, non possiamo rinunciare alla *dimensione politica*.
Nel ritornare in macchina da un'escursione, ascoltavo le parole di una canzone di Claudio Baglioni: *"Io sono qui"*, che più o meno fa così: *"tra sparare e sparire è meglio sperare"*.
La violenza e l'indifferenza di oggi, il disimpegno culturale e il materialismo edonistico sono oggi le più diffuse tendenze di comportamento e l'espressione di ideologie, tanto più pericolose, quanto meno riconoscibili.
Con il crollo del muro di Berlino, un processo di ulteriore frammentazione si è avviato in Occidente e in Italia ed una sola sembra la logica vincente: quella legata al contesto della *globalizzazione*.
Questo è oggi il credo indiscusso di ideologia sovrana in Occidente, che dà profitto solo alle imprese transnazionali e ai gestori di capitali.
In virtù della *globalizzazione*, in Europa deve scendere a livelli competitivi con il costo del lavoro nero di Taiwan, delle operaie sfruttate delle Filippine o del lavoro minorile e schiavizzante di Singapore o dell'India, invece di essere i diritti dei lavoratori dell'Asia a dover salire ai livelli delle garanzie giuridiche e delle tutele sociali europee. *Non è l'immigrazione extracomunitaria, ma la competizione selvaggia*, con il modo di produzione asiatico che sta riempiendo l'Europa di disoccupati: diciotto milioni in Europa, quattro milioni perfino in Germania, con la trasformazione in esuberi di vasti strati della popolazione.
Al contrario, la globalizzazione dovrebbe essere globalizzazione dei diritti, delle opportunità, cadute delle barriere e dei muri tra i popoli e ridistribuzione, sul piano mondiale, della ricchezza, quando si va allargando la forbice tra ricchi e poveri, e il venti per cento dell'umanità che sta all'apice della piramide sociale si appropria dell'83%, mentre il 20% più povero ne percepisce solo l'1,5% (dati Butros Ghali). Così come oggi funziona la globalizzazione, invece di una chance, è avvertita come una minaccia, un pericolo, e la risposta è l'insorgere di particolarismi e di localismi che nelle società più immature prendono le forme primordiali e animiste dell'asseragliamento etnico.
La globalizzazione dovrebbe per contro sdrammatizzare il fenomeno delle migrazioni rendendole fisiologiche. Come ha detto Fazio, il governatore della Banca d'Italia, la *globalizzazione* non deve essere solo libera circolazione dei capitali e delle merci, ma anche delle *persone*; e gli immigrati devono essere considerati non come *problema* ma come una *risorsa*.
È questa la *situazione* in cui ci muoviamo. Il contesto internazionale è così incidente, per cui non possiamo fare un discorso politico, se non partiamo dal dato della *globalizzazione*. È evidente che non è questa la sede per approfondire la riflessione sulla "mondializzazione dell'economia" e sui poteri forti che dominano la scena mondiale, ma mi è sembrato opportuno partire da questa analisi per meglio rispondere alle esigenze della politica di oggi e alla responsabilità che abbiamo come cristiani che vogliono formarsi una coscienza retta della propria responsabilità e partecipazione alla vita sociale negli ambiti della *cultura*, dell'*economia*, della *politica*.

Protagonisti nella storia

Non possiamo rinunciare alla *dimensione politica*, va fatto uno sforzo per recuperare il significato più profondo, più vero della *politica*, e *che cosa sia la politica*.
Tra le molte definizioni della politica, io credo che quella di San Tommaso risponde più di tutte, nella sua essenzialità, all'uomo di oggi: la politica, c'è anche il limite della politica. Il *bene umano* rimane il fine della politica e questa non deve avere la pretesa di andare aldilà di questo bene umano che va realizzato.
Certo, sapendo bene che *la libertà*, che è la ragione della nostra dignità di uomini, è la condizione prima nella quale dobbiamo realizzare questo fine della politica. La politica riguarda il bene dell'uomo, ma il suo presupposto è che l'uomo sia *il protagonista*, proprio perché libero di costruire il suo bene, la

sua storia, la storia della comunità umana. È a noi, a ciascuno di noi, che si pone questa fondamentale scelta: *accettare o non accettare di essere protagonisti della storia.*

1. La sfida della libertà è questa *la sfida della libertà* che viene lanciata a tutti noi e non solo sul piano politico.
Mi sovviene la stupenda pagina di Dostojevskj sull'"*Inquisitore*", che affido alla vostra riflessione.
«Perché torni, Cristo, sulla terra? Credi ancora nell'uomo? Sei già fallito. Ti hanno ucciso. Perché torni? Per costruire la storia con l'uomo? Ti affidi ancora alla sua libertà? All'uomo basta avere di che mangiare, di che divertirsi, è sempre disponibile a rinunciare alla sua libertà».
Eppure Dio si affida alla nostra libertà.
Una bella frase del fondatore del personalismo comunitario così recita:
«Dio è Padre, non paternalista. Ha voluto che la liberazione dell'uomo fosse il frutto del lavoro, del genio e della sofferenza dell'uomo, che codesta liberazione avesse, un giorno, il gusto delle sue speranze, delle sue pene, delle sue prove, dei suoi amori e non già quello di una elemosina avvilente ricevuta dal Cielo».
Una coraggiosa scelta abbiamo davanti a noi: *protagonisti o schiavi, impegnati o indifferenti.*
Mi ha sempre colpito l'apostolo dei lebbrosi, Raoul Faullerau, per la sua celebre espressione; "*Il tuo impegno è come una goccia nell'oceano, ma è il senso della tua vita*", quel senso della vita o, come meglio disse Rosanna Benzi, *Il vizio di vivere.*
Diceva Mounier: "*Se l'uomo non cresce più delle cose ne viene travolto*". Questa crescita è indispensabile. Amore che va calato nella prassi, portato a livello popolare, cioè dentro la consuetudine dei nostri adulti... Occorre far maturare, infatti, giovani e adulti per il servizio alla politica... non si vuole fondare una scienza politica cattolica, né formare politici cattolici o cattolici politici, bensì veri politici e veri cattolici, anzi, veri politici perché veri cattolici.
Abbiamo bisogno di cristiani veri, ex salesiani che sappiano coniugare *professionalità e moralità, spiritualità e concretezza*, con sano realismo.
Abbiamo bisogno di questa difficile fase di transizione di gente che renda visibile per le strade del nostro tempo il Dio invisibile.
Il mondo ha bisogno di Dio e perché Dio diventi visibile ha bisogno di apostoli, di cooperatori che *mettano in pratica la speranza*, vivendo intensamente *la carità apostolica dinamica, fulcro della nostra spiritualità salesiana.*

2. È l'amore che vince il mondo
"*Tutta la storia dell'umanità è la storia del bisogno di amare e di essere amati*" (Giovanni Paolo II - Messaggio ai Giovani, Parigi 1979).
Di fronte alla dialettica hegeliana, fondata sul dinamismo della ragione, Rosmini ha chiarito che *la dialettica biblica della storia è una dialettica scandita dal ritmo dell'amore, perché la storia è la storia dell'amore: la tesi è l'amore nella storia, l'antitesi è l'empietà, la sintesi è la speranza.* Si deve vedere tutto il positivo della storia: il filo che lega Dio all'umanità e l'umanità a Dio: è la storia dell'amore che anima tutto il divenire umano.
Non solo l'amore compendia tutto, ma tutto chiarisce, tutto illumina. Nella nostra vita non c'è nulla di più completamente nostro e più vitale dell'amore.

Per una riabilitazione della carità politica

C'è bisogno urgente di riabilitare anche nei nostri ambienti il nome, il concetto e il contenuto stesso della *carità*, la quale deve essere *pubblica, creativa e concreta (Evangelizzazione e Testimonianza della carità*, Documento sugli orientamenti pastorali per gli anni 90, nn. 21-22-23).
Sino a ieri il termine carità indicava un rapporto interpersonale tra un *io* e un *tu* fondato sulla benevolenza e sull'aiuto che si estrinseca nell'elemosina.
La carità cristiana oggi è intesa ancora come elemosina, ammettiamolo, ma dobbiamo sottolineare che è anche, soprattutto, *impegno serio*, perché si realizzi una società più giusta. Vanno dunque superate una mentalità e una prassi meramente assistenzialistiche, per giungere a saper distinguere metodologicamente fra impegno a breve termine, realizzato nello spirito delle tradizionali, ma sempre valide e necessarie "opere di misericordia", e un *impegno a lungo termine* volto a incidere sul tessuto sociale e sulle cause strutturali delle situazioni discriminanti ed emarginanti.
In un cristiano è l'aspetto nuovo dell'ideale della carità che completa l'ideale della fede e della speranza. In questo senso la carità deve diventare *politica* se vuole realizzarsi alle condizioni e con i criteri di oggi.
Con la *carità politica* ci si riferisce a un impegno attivo e operante, frutto di un amore cristiano verso gli uomini, considerati come fratelli, in favore di un mondo più giusto e più solidale, con particolare attenzione alle necessità dei giovani e dei ceti popolari più poveri. La carità, come dono dello Spirito Santo, sa allo stesso tempo operare l'incarnazione nel particolare e spalancare l'orizzonte sull'universale. La carità è la sorgente ispiratrice e l'energia vivificante dell'impegno politico.
Voglio ricordare che il primo a usare l'espressione 'carità politica' fu Pio XI. In un discorso tenuto alla FUCI il 18 dicembre 1927 disse: «*Il campo della politica è... il campo della più vasta carità, della carità politica, del quale si può dire che nessun altro è superiore eccetto quello della religione*», profetiche parole che collegherei a quelle di Paolo VI, (O.A. - 1971) che definiva la politica come un atto di amore, «*una maniera esigente, ma non è la sola di vivere l'impegno cristiano a servizio degli altri... un servizio efficiente e disinteressato agli uomini* (n. 46)».

Conclusione

L'importanza della politica è, o dovrebbe essere, un'acquisizione ormai maturata nella coscienza dei cattolici, e la Chiesa parla – e questo è estremamente interessante – di *vocazione.*
La politica non è una professione qualsiasi, ma è una *chiamata*, quindi se qualcuno di noi sentirsi in fondo al cuore che ha la possibilità di dedicarsi a questo *estremo atto di carità*, vissuto come sintesi tra rigore morale, ideale, spiritualità della politica, ma allo steso tempo anche competenza, coraggio sappia che questa è una chiamata di Dio.
È il momento di una rinnovata presenza di servizio.
Qui si tratta di sporcarsi le mani nella storia inventando un nuovo modo di servizio e di presenza. In tempi così difficili, ricordiamoci che ogni dittatura è nata laddove i cittadini hanno rinunciato a far politica.
E allora voglio chiudere con lo scritto di un giovane di diciotto anni, Giacomo Livi. L'ultima lettera prima di essere fucilato dai Tedeschi l'ha scritta ai suoi compagni di scuola. Ha detto:
"*Cari amici, tra pochi momenti sarò fucilato. Non pensate a me come a un eroe, perché muoio per la mia idea: È molto più difficile vivere ogni giorno per l'idea in cui si crede*". ■

Centenario dell'Opera Salesiana a Legnago (1896-1996)

di RODOLFO VERGA

Ricorre, in questo anno pastorale 1996/97, il Centenario della venuta dei Salesiani a Legnago; l'Unione ex-allievi si è seriamente impegnata per organizzare una degna celebrazione. A tal fine si è costituito un Comitato, composto da Ex-allievi, anziani e giovani, guidato dallo stesso Presidente dell'Unione, prof. Carlo Braggio, e sostenuto dal direttore del "San Davide", prof. Don Lucio Balbo.

È stato predisposto un programma di iniziative, rivolte a ricordare l'avvenimento ed a sottolineare il significato e il valore della presenza dei Salesiani a Legnagno e nel Basso Veronese.

La celebrazione è stata aperta il 3 novembre scorso dal Consigliere Regionale Don Giovanni Fedrigotti, che ha dato il tono a tutte le manifestazioni successive, indicando come dono provvidenziale di Don Bosco la presenza a Legnago e in qualunque altra parte del mondo dei Salesiani; essi sono impegnati ad operare, in stretta collaborazione con i laici, con lo spirito aperto ad una visione mondiale dei compiti di solidarietà umana e di redenzione cristiana, corrispondenti all'ideale proposto da Don Bosco.

L'idea di chiamare i Salesiani a Legnago fu di Mons. Davide De Massari, un grande sacerdote, "mente aperta alle nuove esigenze", il quale fu parroco di Legnago per 45 anni, e contrassegnò con la sua forte personalità l'ultimo ventennio dell'"800 ed il primo ventennio del 900, operando in tempi molto difficili, da un punto di vista religioso, culturale, politico, sociale, in un periodo contrastato ed inquieto per la nazione.



Nella sua provvidenziale lungimiranza, Mons. De Massari, preoccupato di dare ai giovani una educazione cristiana, ma anche di orientarli verso attività lavorative, sollecitò la venuta a Legnago dei Salesiani per la gioventù maschile e delle Canossiane per la gioventù femminile, con motivazioni quasi analoghe: "per l'educazione cristiana e l'addestramento professionale".

Si recò Lui stesso a Torino, nel 1887, e parlò con Don Bosco. Il Santo, nell'impossibilità di accogliere per il momento la richiesta, assicurò che la domanda sarebbe stata soddisfatta, "dopo la sua morte", dal suo successore. Infatti il Beato Don Michele Rua, a seguito anche della generosa donazione delle sorelle Amalia e Carlotta Scrami, decise di inviare i Salesiani a Legnago e comunicò la decisione a Mons. De Massari con una lettera autografa, che costituisce l'atto di nascita dell'istituto Salesiano a Legnago.

Il 27 ottobre 1896 il primo Direttore, Don Costantino Carlini, e due confratelli, un sacerdote ed un laico, arrivarono a Legnago, si misero subito all'opera, iniziando il 6 novembre la Scuola con 25 alunni e aprendo presto l'Oratorio per tutti i ragazzi, secondo lo stile di Don Bosco.

L'opera fu molto cara al Beato Don Rua, che la visitò tre volte (8 dicembre 1897 - 12 giugno 1903 - 4 maggio 1907) per infondere fiducia e coraggio, accolto con entusiasmo e commozione dalla gente, e volle che si chiamasse "Istituto San Davide" in riconoscenza a Mons. De Massari, "per il bene che sempre fece ai Salesiani".

Da allora i Salesiani furono, nel Legnaghese, una presenza viva e operosa, con il loro carisma di educatori, impe-

gnati nella "missione giovanile e popolare" sognata da Don Bosco. E noi oggi celebriamo il centenario della loro presenza. Cento anni!... Pensiamo quanti Salesiani nel vecchio e nel nuovo Istituto si sono sacrificati per il bene della gioventù, quanti giovani sotto la loro guida si sono preparati ad affrontare la vita secondo l'ideale proposto da Don Bosco ed espresso incisivamente nella formula: buoni cristiani ed onesti cittadini. Cento anni!... Ed è stato un secolo di vorticose trasformazioni, durante il quale si sono verificati radicali mutamenti in ogni campo; la società ha sopportato le ferite laceranti di due guerre mondiali e di dolorosi contrasti civili; l'umanità tutta ha salutato con entusiasmo le eccezionali conquiste della scienza e i meravigliosi progressi della tecnica, ma ha assistito anche con sgomento ad un acuirsi nel mondo delle ingiustizie sociali e ad una paurosa perdita di spiritualità, caratterizzata da profonde crisi esistenziali, soprattutto delle giovani generazioni. In cento anni il mondo si è trasformato, ma i Salesiani, senza perdere mai la tensione spirituale delle origini, sono rimasti fedeli al carisma di Don Bosco, attualizzandolo in rapporto al mutare dei tempi e all'esigenze spirituali della società, sempre con una privilegiata attenzione al problema dei giovani.





Nel rievocare, con animo commosso, le vicende della Comunità Salesiana a Legnago in questi tormentati cento anni, sembra di poterle distinguere in periodi, diversi pur nella continuità dell'impegno pastorale ed apostolico, caratterizzati anche dall'impronta data alla Comunità dai 23 Direttori, che successivamente l'hanno guidata.

Nel primo periodo delle origini e nella semina i Salesiani, oltre che nella scuola e nell'oratorio, s'impegnarono anche in corsi di avviamento al lavoro (per legatori, intagliatori, sarti, calzolai), ma poi prevalse l'attività scolastica o con scuole interne o come convitto per alunni frequentanti scuole esterne. Passato senza danno, all'inizio del secolo, il momento delle agitazioni operaie e braccianti, non esclusa qualche intemperanza anticlericale, affrontati, con sacrifici e restrizioni, i disagi imposti dalla prima guerra mondiale, l'attività educativa si sviluppò con pieno vigore e con un numero sempre maggiore di convittori.

La cronaca dell'Istituto ripetutamente sottolinea le "doti salesiane" dei primi Direttori: Don Costantino Carlini, Don Augusto Sossella, Don Pietro Cattori, Don Angelo Bologna, Don Antonio Nones. Essi "seminavano ovunque, con la pratica genuina dello spirito di Don Bosco, opere di zelo a pro delle anime giovanili", "facevano crescere la venerazione e la stima per il padre: Don Bosco".

Grazie a queste figure esemplari il seme, gettato del Beato Don Rua, pose profonde radici e divenne pianta robusta e vigorosa. Il periodo, che si era aperto con le tre visite del Beato Don Rua, si chiuse con due visite del Beato Don Filippo Rinaldi. Egli venne a Legnago il 27 novembre 1923 per un incontro solenne e festoso con la Comunità, il 24 novembre 1924, per incoraggiare i giovani "figli di Maria" aspiranti alla vita salesiana.

In questa occasione, il Beato si recò a far visita a Mons. De Massari, per il quale si stavano avverando le parole profetiche che Don Bosco gli aveva detto a Torino: "Lei, prima di morire, patirà molto, molto!". Mons. De Massari, ormai costretto quasi alla immobilità e vicinissimo alla morte, accolse piangendo il Beato Don Rinaldi. I due sacerdoti rimasero uniti in un lungo abbraccio, nel quale sembravano sintetizzate, la riconoscenza dei Salesiani per colui che li aveva chiamati e la gratitudine del Parroco di Legnago per il bene che essi avevano fatto e avrebbero fatto alla gioventù del Basso Veronese.

Ma vennero, purtroppo, i giorni tragici

della seconda guerra mondiale. La permanenza nella sede divenne impossibile perché troppo pericolosa, l'attività scolastica fu progressivamente ridotta e poi quasi del tutto annullata. La Comunità fu costretta a disperdersi, seguendo la dolorosa sorte degli sfollati, accolta ospitalmente dai Parroci e da alcune buone famiglie di Porto e, soprattutto, di Casaleone. E purtroppo il vecchio edificio, posto vicino all'argine tra i ponti ferroviari e il ponte stradale, fu parzialmente danneggiato nel 1944, colpito gravemente nel febbraio del 1945, totalmente distrutto nel terribile bombardamento del 23 aprile 1945, che quasi rase al suolo il centro di Legnago.

Prima esigenza fu quella di trovare un edificio, nel quale proseguire con la scuola l'opera educativa.

Così la famiglia Salesiana, con alunni convittori delle elementari interne e della Scuola Media, sempre collegata a quella statale, fu ospitata presso il Castello di Bevilacqua dall'agosto del 1945 al settembre del 1960. Furono, in un certo senso, quindici "anni di esilio" (così li chiamò Don Renato Ziggiotti), ma animati sempre dalla speranza e dal proposito del ritorno. Eppure la vita al Castello, sia pure con qualche difficoltà di adattamento, si svolse in una atmosfera serena e raccolta, circondata dalla simpatia affettuosa della popolazione. A questi anni di esilio è legata un'altra schiera di ex-allievi, quelli della seconda generazione, fedeli anch'essi nel ricordare e nel praticare l'insegnamento ricevuto. Contemporaneamente però il nuovo Direttore, Don Davide Zampese, un sacerdote forte nella fede e deciso nell'azione, e i benemeriti Direttori a lui succeduti (Don Giglio Marconi, Don Umberto Bittolo, Don Giuseppe Padoan) si impegnarono con tenacia instancabile, in una sofferta alternativa di speranze e di delusioni, per ottenere il risarcimento del danno di guerra, e procedere quindi alla ricostruzione. Si dovettero superare enormi difficoltà sia di carattere burocratico nell'istaurare le pratiche necessarie, sia di carattere tecnico ed economico nei vari momenti della progettazione della ricostruzione. Solo nel 1958 dopo 13 anni fu assegnato un primo stanziamento, che consentì l'inizio dei lavori in un'area adiacente a quella del vecchio istituto; essa era stata donata nel 1952 dall'Amministrazione Comunale di Legnago. In questo periodo travagliato i Salesiani furono paternamente assistiti dal Rettor maggiore Don Renato Ziggiotti, il quale venne due volte, nel 1953 e nel 1959, per approvare, incoraggiare e benedire, e ritornò ad opera ultimata, nel 1963, per confermare, "con il cuore di don Bosco", un consenso e una speranza.

Benché i lavori non fossero ancora ultimati, nel settembre del 1960, Don Davide Zampese, ritornato come Direttore, con ferma determinazione e grande coraggio trasferì la Comunità da Bevilacqua a Legnago e l'8 ottobre accolse i ragazzi in istituto per il nuovo anno scolastico. Le difficoltà non erano certo terminate, ma era terminato l'esilio e il giornale della casa, intitolato fino ad allora, come per un auspicio "Don Bosco ritorna", fu chiamato, come per una conquista e come impegno per il futuro, "Don Bosco a Legnago".



Ma di fronte alle esigenze poste dall'evoluzione dei tempi, alla crisi morale della società per lo smarrimento dei valori veri e fondamentali, al diffondersi della secolarizzazione e della indifferenza religiosa, soprattutto di fronte all'angosciosa crisi dei giovani, tanto poveri di ideali e di speranze, la Comunità Salesiana del San Davide, assecondando anche il rinnovamento promosso dal Concilio Vaticano II, ha sentito il bisogno e il dovere di rinnovarsi, di aggiungere all'attività strettamente scolastica, un impegno di più ampio respiro, rivolto a tutte le necessità spirituali della zona e soprattutto al problema giovanile. Per questo gli ultimi decenni si possono definire "anni della ricerca, del rinnovamento della speranza".

Si sono mostrati profondamente sensibili alle esigenze del nostro tempo i Direttori dell'ultimo ventennio: Don Romano Bettin, Don Italo Lovato, Don Gianmario Breda, Don Gianni Pellini, Don Lucio Balbo. Promuovendo e assecondando iniziative di ogni genere, essi hanno aperto l'Istituto a molteplici esperienze; e così la Casa Salesiana, che per tanto tempo era stata raccolta e sereno ambiente di studio, è divenuta attivo centro propulsore e fervido punto di incontro di nuove attività apostoliche, sociali e culturali.

Si può dunque concludere che l'opera dei Salesiani in Legnago si è sviluppata e si sviluppa veramente secondo l'ideale di Don Bosco, che sognò una "missione giovanile e popolare dalle molteplici dimensioni".

In questa visione del passato e in questa prospettiva per il futuro la Celebrazione Centenaria assume un significato profondo:

- esprime riconoscenza ai Salesiani per il bene che, in un secolo di presenza, hanno compiuto e continuano a compiere;
- induce a riflettere sulla necessità della loro presenza, soprattutto in relazione alle esigenze della pastorale giovanile;
- rende evidente, nel mutare dei tempi, il meraviglioso rinnovarsi di un carisma, che la Provvidenza ha espresso con la persona di San Giovanni Bosco e con l'originale esperienza evangelica, da Lui iniziata nella Chiesa.

Per questo attendiamo con fede e speranza, l'ottavo successore di Don Bosco, Don Juan Edmundo Vecchi, il quale verrà, il 9 novembre 1997, a concludere il primo Centenario con il sigillo della sua paternità salesiana ed a illuminare, con la sua presenza benedicente, l'alba di un nuovo Centenario, in felice ed esaltante coincidenza con l'imminenza e l'inizio del Terzo Millennio dalla Chiesa.

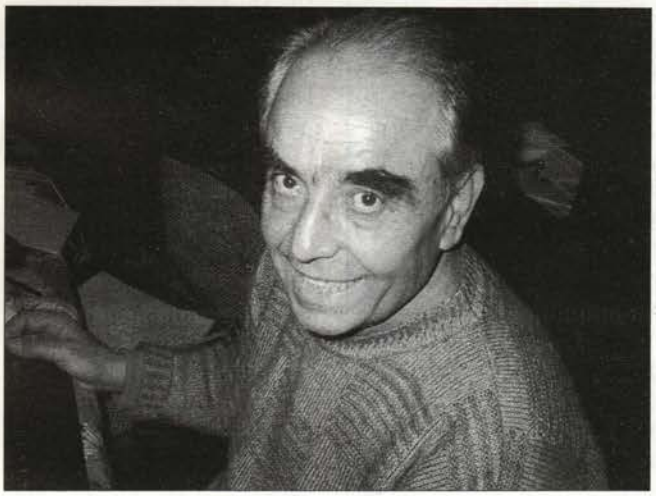
Rodolfo Verga



VITA ASSOCIATIVA

● **Masinelli Gino, a 73 anni, è tornato alla casa del Padre il 25 febbraio u.s.**

Il suo cuore questa volta non ha superato la prova.
Già nell'anno 1985 un infarto lo aveva colpito in maniera grave, ma le varie cure ce lo avevano riconsegnato in buono stato.



Due anni fà una ricaduta, lasciando una traccia, che lo aveva reso non in perfetta forma. E infine venti giorni fà il tre febbraio la ricaduta.
È stato un vero collaboratore/animatore dell'Oratorio di Rimini secondo lo spirito di Don Bosco. È stato una vera colonna e da sempre. Si sono succeduti salesiani, direttori dell'oratorio, ma Gino è rimasto sempre fino a qualche giorno fa. È stato presidente dell'unione degli exallievi locale e ispettoriale. È stato presidente della PGS locale e provinciale. È stato valido interlocutore dei nostri uffici nazionali per l'organizzazione delle varie discipline sportive.
Gino è stato un uomo di fede. Ha saputo unire l'azione e la spiritualità. Un vero laico inserito nella pastorale salesiana.
L'Oratorio di Rimini perde certamente una parte della sua storia.
Ecco cosa dice un suo carissimo amico, il Prof. Giorgio Torri.
"Dopo un'intera vita trascorsa insieme nell'Oratorio Salesiano di Rimini, l'apprendere la dolorosa notizia che tu, carissimo Gino, ci hai lasciati per tornare alla casa del Padre, fa l'effetto di uno strappo violento, di un corpo che lascia increduli e smarriti ad un tempo.
La mente ritorna subito ai bei tempi lontani della nostra fanciullezza, quando insieme al caro Alberto Marvelli, ai suoi numerosi fratelli e a tanti amici che, ora in cielo con te ci hanno lasciati. Non ci si può dimenticare dei momenti felici trascorsi insieme sotto gli occhi buoni ed accorti dei carissimi figli di Don Bosco che, con saggezza e lungimiranza, hanno saputo guidare le nostre vite allora incipienti.
Il cuore affranto dal dolore per la tua dipartita, si raccoglie nella più devota e commossa preghiera e non sa che pensarti sereno e felice, come lo sei sempre stato in mezzo a noi, ed ora in compagnia, lassù in cielo, di Don Bosco, della nostra cara Madre Maria Ausiliatrice, di Alberto Marvelli, di S. Domenico Savio e di tutti carissimi Santi Salesiani". ■

● **Unione exallievi di Terni. "Settanta anni fa..."** i salesiani vennero a *Terni*.
L'allora Podestà: Prof. Onorevole Conte *Elia Rossi Passavanti che era stato allievo degli stessi a Roma,* chiese ed ottenne che i salesiani rialzassero le sorti del Convitto Comunale *"Umberto I"*.
l'anno dopo il "favoloso" (per noi) Don Armando *Alessandrini* aprì l'Oratorio a San Francesco. Oggi lo stesso, diretto magnificamente da don Carlo *Borgetti*, è ancora, come allora, il polmone della gioventù ternana.
Noi ex-oratoriani abbiamo un nostro periodico dal titolo *"Noi exallievi"*; un circolo "Don Bosco" provvisto oltre che di salette da gioco, anche di un campo di bocce.
Siamo... "vivi", e vogliamo (come "unione exallievi") continuare a sempre più salesianamente "vivere".

L. Neri

● **L'ex allievo taxista di Roma** Il mattino del 28 dicembre del 1996, attesi a lungo il Bus N. 719, che doveva portarmi verso L'Augustiniaunum, dove si teneva il convegno nazionale delle scuole Cattoliche (Fidae). Ad un punto, mi avvicinai alla fila di macchine ferme davanti al semaforo, deciso a chiedere un passaggio. Un taxista mi fece cenno di salire sulla sua macchina. Io gli risposi con un gesto negativo, pensando al costo del taxi, ma costui si stacco dalla colonna delle auto, e si avvicinò dicendo che era a mia disposizione.
Vista la mia incertezza, disse franco: "Non posso fare un'opera buona ad un sacerdote, portandolo dove desidera?".
Salii subito e per vie laterali mi portò rapidamente in piazza San Pietro. Saputo che ero salesiano, mi disse: "Lei è salesiano? Io sono exallievo salesiano di Lanusei ed Arborea, in Sardegna mi sarebbe piaciuto tanto fare parte alla Famiglia Salesiana, ma avevo la mamma ammalata, e non fu possibile".
Poi aggiunse che in seguito si era trasferito a Roma, dove trovò impiego come taxista. Infine aggiunse:
- "Io mi sento sempre unito ai Salesiani, e vede cosa tengo qui davanti? È il bollettino Salesiano, che leggo nei momenti di sosta."-

Don Agostino Magarotto

ISPETTORIA ADRIATICA

Secondo Premio Letterario Ispettoriale

"Quali riflessioni vi suggerisce il seguente pensiero di Calamandrei: Le diversità di opinioni politiche sono essenziali in ogni convivenza democratica ma alla base ci deve essere un sentimento di fede nell'uomo che è poi una grande idea cristiana"



Questo il titolo proposto agli allievi dei Licei Salesiani di Perugia e Macerata per il Secondo Premio Letterario Ispettoriale, organizzato dall'Ispettoria Adriatica.
Anche quest'anno, come per l'edizione passata, il materiale inviato dagli alunni è stato abbondante e di qualità, con molta soddisfazione degli organizzatori.
Le classi più attive sono state quelle del Primo Liceo Scientifico e Linguistico, ma anche il Quinto Scientifico non ha mancato l'appuntamento. Finalmente, anche gli allievi di Perugia hanno presentato un elaborato.
Seguiti dall'insegnante di italiano, Rosanna Leombruni, i gruppi delle prime classi hanno lavorato attivamente presentando elaborati molto accurati.
Difficile è stata la scelta dei vincitori. Il Presidente della Giuria Enrico Greco, Intervenuto insieme al Delegato Nazionale degli exallievi Don Ilario Spera alla cerimonia di premiazione tenutasi a macerata il 30 Gennaio, ha avuto bisogno di molto tempo per decidere a chi destinare la targa di primo classificato.
Tre sono stati i gruppi della prima classe del Liceo Scientifico maceratese che, ex equo, hanno ottenuto la palma per miglior lavoro presentato, seguiti dai colleghi perugini della seconda classe del Liceo Linguistico giunti secondi, e dal Quinto Scientifico, classificatosi terzo.
Impossibile di seguito elencare tutti i nomi dei vincitori e dei partecipanti perché lo spazio a disposizione non è molto ma desiderio dell'Ispettoria è quello di ringraziarli per il lavoro svolto.
Dato il successo ottenuto anche in occasione di questa edizione sicuramente il prossimo anno verrà indetto il Terzo Premio Letterario, e perché no, con qualche novità. ■



● **Un exallievo, un amico: UBALDO LIPPI.** Ringraziamo il Signore perché nella nostra mente tendono a fermarsi i buoni ricordi, mentre quelli spiacevoli scompaiono nel nulla. Così quando ricordiamo un amico che non è più con noi siamo portati per affetto e rispetto a parlarne bene.
Così ora credo di essere giusti-



ficato agli occhi di chi non lo conosceva , se parlerò bene di Ubaldo Lippi, che insieme a qualche altra cara persona , ha sempre incarnato per me l'Exallievo salesiano.
Se n'é andato un anno fa a sessantanove anni, l'età dell'equilibrio, di una giovinezza non anagrafica ma spirituale. Se n'è andato, o meglio, è stato chiamato, il trenta gennaio - come si fa a non restarne commossi? - dopo una giornata salesiana.
L'Unione di Cagliari, alla quale apparteneva e della quale era stato per tanti anni sostegno discreto, riferimento sicuro oppure quasi nascosto, aveva organizzato il giorno prima una visita al museo archeologico della città; un'occasione di cultura, certo, ma anche un'occasione per stare insieme, salesianamente. Quel giorno aveva voluto che lo accompagnassero oltre alla moglie, anche i figli e i nipoti.
Si era stati bene insieme; Una giornata serena quella prima della scomparsa, allegra, degna di un allievo di Don Bosco.
E così, pur sentendone ancora tanto la mancanza, non possiamo fare a meno di pensare che anche negli ultimi momenti è voluto essere discreto. Semplicemente e discretamente aveva ricoperto tante cariche nel-

l'Associazione, e ora era tesoriere ispettoriale; semplicemente aveva con attenzione e precisione portato avanti le iniziative dell'Unione; semplicemente e con tanta umanità sapeva avvicinare le persone, con tanto amore per Don Bosco e per la sua missione che cercava sempre di capire come dovesse essere portata avanti.
Forse queste sembreranno espressioni comuni, ovvie, banali per chi non lo conosceva; ma per noi che lo abbiamo apprezzato e stimato assumono un valore molto significativo.
Qual era l'incontro di exallievi in cui Ubaldo non fosse presente? Qual era il Convegno in cui non si ponesse in fondo alla sala, quasi in disparte, a seguire perché tutto andasse bene?
Ubaldo Lippi ci manca, ci manca tanto. Ci manca la sua cordialità, la sua allegria, la sua serenità, il suo equilibrio, la sua dedizione all'Associazione e il suo amore a Don Bosco e ai Salesiani, sempre e comunque, ma sempre cogliendo la verità delle cose.
Mentre il mondo salesiano della Sardegna si prepara a celebrare il centenario della fondazione della casa madre di Lanusei di cui fu allievo alla fine degli anni trenta, abbiamo voluto comunicare agli altri amici exallievi il nostro affetto per un amico, un caro amico. Vogliamo credere che Ubaldo non se ne sia andato, ma ci abbia solo preceduto, per controllare, come sempre, che tutto fosse a posto. Per ogni Exallievo che ci lascia riserviamo, è chiaro, un posticino nei nostri ricordi, ma, perdonateci, Ubaldo Lippi ne uno un po' più grande. ■

● **Unione exallievi "S. Filippo Neri" di Catania.** L'Unione exallievi/e del S. Filippo Neri di Catania, per onorare la memoria di D. Vasco Tassinari, Salesiano di grande cultura, appassionato scrittore di testi teatrali e fondatore, nell'immediato dopoguerra, della Filodrammatica S. Genesio, hanno istituito una borsa di studio a Lui intestata e lanciato il "Progetto Teatro".
Richiamandosi alla grande tradizione teatrale del S. Filippo Neri, purtroppo dispersasi col tempo ma dopo aver dato al Teatro attori come Turi Ferro e Tuccio Musumeci, nonché Pippo Baudo allo spettacolo, è stato costituito il "Gruppo Teatrale D. Vasco Tassinari", proponendo ai giovani dell'Oratorio la ripresa dell'attività teatrale.
La proposta è stata accolta con entusiasmo e con l'opera appassionata degli exallievi Toscano e Barresi (per la parte operativa ed organizzativa generale) di Giardina (brillante autore del testo) e di Magro per la parte registica e recitativa, è stato preparato un divertentissimo atto unico che ironizza brillantemente sui rapporti tra cittadino ed istituzione.
La passione e l'impegno profusi dai giovani con la guida dei già citati exallievi, ha portato il Gruppo al grande successo raccolto il giorno 10 febbraio, nella serata di esordio durante la "Festa d'inverno 97", organizzata dall'Oratorio in occasione del Carnevale. Le risate gli applausi ed i consensi ricevuti hanno ripagato tutti delle fatiche e difficoltà affrontate. Tutto ciò, accompagnato dall'entusiasmo dei giovani attori e motivo di spinta per il proseguimento del programma teso, oltre che ad onorare la memoria di D. Tassinari, a richiamare e coinvolgere altri giovani.

Claudio Branbilla

ASSOCIAZIONISMO CATTOLICO

Ogni persona sente la necessità impellente di stare insieme, desidera associarsi; per comunicare; per esternare meglio i suoi sentimenti; per propagandare con maggior fervore le sue idee.
Aderire ad un gruppo è positivo; stimola la "crescita" di chi ne fa parte se nel gruppo stesso vige la reciproca stima, è rispettata la singola personalità e non viene esercitata alcuna imposizione, prepotenza, arroganza, coercizione.
L'associazionismo cattolico indica un modo diverso ed ortodosso di raggrupparsi. Un modo di raggrupparsi "controcorrente" per esternare e far conoscere i propri «doveri» (non i diritti!); un modo che serve per testimoniare meglio, senza ostentazione, i doveri stessi. Doveri specifici che si basano, esclusivamente, sul «comandamento nuovo»: Amare. Amare sempre, amare comunque, amare per primi.
L'associazionismo cattolico perciò si qualifica sulla valutazione, rivalutazione ed esaltazione della persona umana; tende allo sviluppo spirituale di questa ed alla sua maturazione.
La libera scelta che ognuno fa con l'adesione, nei vari campi e settori d'impegno cattolico, è finalizzata al bene del prossimo, al bene comune, quindi, porta all'autocrescita.
Ogni associato è un «servitore» dell'altro, per amore. Maggiori, più numerosi e qualificati sono gli incarichi di responsabilità che egli ricopre, maggiore sarà il suo impegno nel «servire» il prossimo.
È questo lo spirito dell'associazionismo cattolico. È (o dovrerbbe essere) solo questo!
Al bando egocentrismo e protagonismo immotivati, si respirerà aria pura di fratellanza ed uguaglianza da invogliare all'adesione, chiunque.
Ogni individuo ha una "carica" interna propria, insita nel suo animo. Una carica personale, originale, irripetibile che se occultata e non esternata per motivi vari ed incomprensibili, và scoperta e valutata, con discrezione e delicatezza, degli altri che convivono nella medesima espressione associativa. Ritrovata ed evidenziata tale caratteristica spirituale, ne guadagnerà il gruppo stesso; svilupperà di più, svilupperà meglio, perché svilupperà in un clima di corresponsione, di comunione e condivisione.
Nelle associazioni cattoliche invece, spesso, c'è "lotta" tra gruppi diversi, tra medesimi gruppi; tra gruppi giovanili e gruppi di anziani; perfino tra membri della stessa associazione. Questa lotta, oltre che deleteria, non ha senso; dimostra la limitatezza mentale degli stessi associati. Perché non hanno capito che la loro organizzazione è basata sui principi dell'accoglienza e della accettazione cristiana, è basata sull'altruismo e sull'amore. Perciò ogni associazione, nel suo interno, deve tendere all'unità, totale e reale, tra gli aderenti, per poter portare l'unità al di fuori dell'organizzazione stessa. L'unità, però, si realizza soltanto se vengono eliminati egoismi e prevaricazioni.
Nelle associazioni cattoliche deve aleggiare lo spirito di Cristo, altrimenti si è fuori strada.
La "presenza" di Cristo farà superare le beghe, i contrasti, i dissapori.
Esaminiamoci. Analiziamo il nostro comportamento.

Emidio Ducci



Il colore della verità

a cura di MARILÙ DELLA ROCCA

A Londra viveva un fotografo, Maurice, che era tanto buono con tre donne che bisticciavano sempre fra loro: la moglie, la sorella e la nipote. Maurice era sull'orlo della disperazione, quando apparve una fatina bruna, che ridonò a ciascuno la serenità. Questa, in poche parole, è la trama di *Segreti e bugie*, delizioso interno di anime e dolce/ironica galleria di ritratti.

Brenda Bletyn ha conquistato il Globo d'Oro 1997 – prestigioso premio consegnato dall'Associazione della stampa estera a Hollywood – come migliore attrice di film drammatico, interpretando il ruolo di Cynthia, madre di Hortenza e Roxanne.

Da questo punto di vista la vicenda filmica può essere narrata in tutt'altro modo: Cynthia, una donna di scarsa cultura e di bassa condizione sociale, in giovanissima età dà alla luce due bambine, nate da due rapporti occasionali con uomini diversi. Abbandona la prima senza neanche averla conosciuta, tiene con sé la seconda, conservando il suo segreto nel cuore. Dopo molti anni la sua prima figlia, deceduta la madre adottiva, la cerca, la incontra, la sorprende per il colore della sua pelle: è nera, ma anche colta e comprensiva. Fra loro nasce un rapporto cameratesco e commovente. La presenta alla famiglia come sua amica e collega di lavoro. Ben presto non può fare a meno di svelare la vera identità della ragazza. Il colpo di scena, dopo un primo momento drammatico, ridà equilibrio ai componenti del piccolo clan familiare.

La prima trama, quella in cui si evidenzia come protagonista Maurice affascina di più, senza nulla togliere alla sciatta, apatica, umanissima mamma naturale dal cuore d'oro e dall'istintualità esagerata. Se il cinema è un po' anche favola ci vuole il buono che vince, i cattivi che prevaricano e le fatine che mettono ordine. L'uomo biono, il cavaliere senza macchia e con tante paure è Maurice. Lui trasforma il quotidiano con la sua macchina fotografica.Strappa a forza un sorriso ai suoi clienti spesso imbronciati e condivide il loro buonumore. Le istantanee proposte sono un piccolo spaccato sociologico della Londra di oggi, falso, in quanto si tratta di pose da studio fotografico, e appassionatamente vero dal punto di vista umano. Maurice crede di avere una parola d'ordine vincente nei rapporti con i suoi cari e con il mondo: *adeguarsi*. La moglie, la sorella e la nipote, figlia della sorella, sembrano le cattive, conoscono solo il linguaggio emotivo: il pianto, l'urlo, il litiglio. I loro sforzi affettivi risultano imprigionati, si riducono a tensioni, si scatenano come le nubi temporalesche senza pioggia, dense di elettricità. Occorre un sortilegio semplice e sconvolgente; occorre una bacchetta magica potente e generosa; occorre una spada per spezzare la ragnatela che paralizza i sentimenti, che obnubila la ragione e la volontà. Hortense possiede gli strumenti adatti. Ma non hanno niente a che fare con la magia: cultura, autocontrollo e coraggio della verità la rendono forte, capace di indirizzare la sua volontà responsabilmente e consapevolmente. È forte per tutti quelli che, tra segreti e bugie, hanno tentato solo di dare spazio alle proprie paure, al senso di sconfitta e frustrazione accumulate nel corso degli anni.

Segreti e bugie è definito convenzionalmente dalla critica un film drammatico; non è più drammatico della vita. Intrattiene lo spettatore con intensità, perché, a poco a poco, lo solleva fin sullo schermo, coprotagonista di atteggiamenti e scelte difficili nel campo delle relazioni interpersonali. Un film sulla famiglia? La famiglia ideale che esso ci propone è ricca di diversità, di slanci, di fecondità e di comprensione. Il proprio spazio nella famiglia – sembra essere la tesi del film – lo si conquista, rinunciando a ricatti affettivi e gretto conformismo, alle piccole bugie che offendono e offuscano la trasparenza degli sguardi, coraggiosamente, umilmente. Malgrado i personaggi siano di razza diversa, i loro rapporti assumono, nel finale della storia, un solo colore, quello della verità ■



L'attrice Brenda Blethyn (Cynthia)

Segreti e bugie
(SECRETS & LIES)
Regia di **Mike Leigh**
Interpreti principali:
Brenda Blethyn,
Timothy Spall,
Phyllis Logan,
Marianne Jean-Baptiste
Claire Rushbrook
Origine: **Gran Bretagna/Francia, 1996**
Durata: **141 min.**
Distribuzione: **Bim**

ALITUR®

l'esperienza straordinaria di una vacanza studio in Italia o all'estero



DA 7 A 16 ANNI | DA 11 A 17 ANNI | PER TUTTI

Richiedete i nuovi cataloghi:
potrete riceverli a casa vostra!



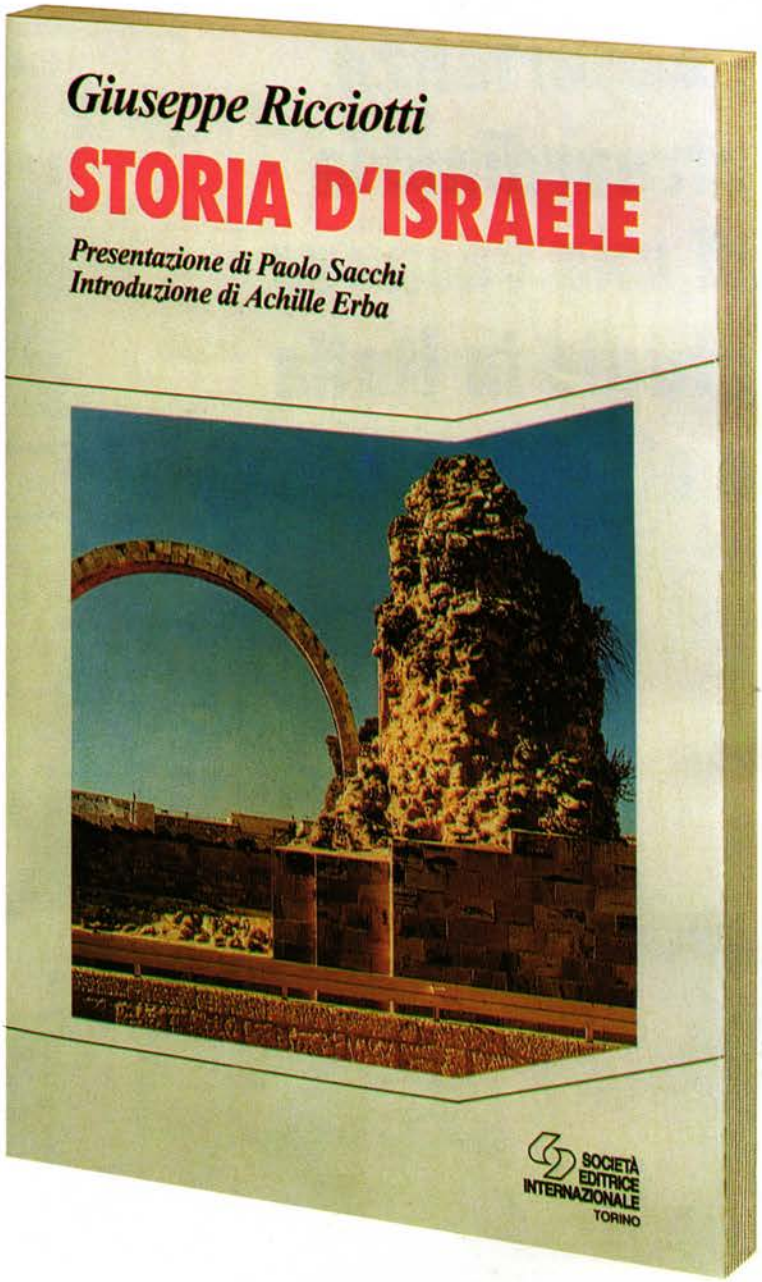
ALITUR SEDE DI MILANO
Via Cusani, 5 - 20121 MILANO
Tel. 02/80677.1
Fax 02/80677.299

ALITUR SEDE DI ROMA
Via Giustiniani, 23 - 00186 ROMA
Tel. 06/68803030-6893555
Fax 06/68802751

La programmazione speciale
TGS-ALITUR
vi offrirà gradite sorprese

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

corso Regina Margherita, 176 - 10152 Torino



G. Ricciotti

Storia d'Israele

Presentazione di Paolo Sacchi
Introduzione di Achille Erba

Religione, pag. 968, L. 55.000

Quinta edizione di un classico richiesta alla SEI da più parti. Si tratta di una storia del popolo ebraico dalle origini all'esilio e dall'esilio al 135 d.C. Impianto scientifico rigoroso e linguaggio piano e gradevole: una lezione di stile per gli specialisti e una proposta accessibile al grande pubblico.

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - COMMA 27 ART. 2 - LEGGE 549/95 - ROMA

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE
UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
PREVIO ADDEBITO

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO